



CORSICA

ANTICA E MODERNA



RIVISTA BIMESTRALE DIRETTA DA F. GVERRI

Corsica Antica e Moderna

Rivista di Storia, Lettere, Scienze, Arti e Turismo

Direttore: **FRANCESCO GUERRI**

CONSIGLIO DI DIREZIONE:

GIULIO QUIRINO GIGLIOLI • ORESTE FERDINANDO TENCAJOLI • ROBERTO PARIBENI

Redattore • Capo: **MARCO ANGELI** (còrso)

COLLABORATORI:

Prof. Gino Bottiglioni, della R. Università di Pavia • Dottor Giuseppe Cipparrone • Edith Southwell Colucci • Prof. Pietro Del Zanna • Prof. F. De Magistris, della R. Università di Milano • Roberto Ducci • Prof. Luigi Fassò, della R. Università di Cagliari • Anton Francesco Filippini (còrso) • Prof. Cesare Foligno, della Università di Oxford • Francesco Giammari (còrso) • Pietro Giovacchini (còrso) • M. T. Locatelli • Prof. Clemente Merlo, della R. Università di Pisa • Dott. Ersilio Michel • Luciano Orsini (còrso) • Luigi Paoli (còrso) • Dottor Piero Parisella • O. F. Piazzoli ("L'Orsu d'Orezza", còrso) • Prof. Giovan Battista Picotti, della R. Università di Pisa • p. a. c. (còrso) • Prof. Ettore Rota, della R. Università di Pavia.

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Italia, Colonie e Corsica • per un anno. L. 30
Estero • per un anno » 45

Direzione e Amministrazione: **LIVORNO, Via Corsica 15**



Corsica Antica e Moderna

Rivista di Storia, Lettere, Scienze, Arti e Turismo

Direttore: FRANCESCO GUERRI

Via Corsica, 15 • LIVORNO • Via Corsica, 15

INDICE = SOMMARIO

AVVERTENZE	Pagina colorata
LA DIREZIONE — Ai Lettori	Pag. 1
G. Q. GIGLIOLI — Un marinaio della flotta romana ad Algaiola in Corsica	> 3
A. F. FILIPPINI — Luna (<i>Poesia</i>)	> 6
ROBERTO DUCCI — Panorama della poesia corsa di lingua italiana	> 8
MARCO ANGELI — Amarezza (<i>Poesia</i>)	16
FRANCESCO GUERRI — Il Fascismo in Corsica.	> 17
LUIGI PAOLI — Poesia Veranale	28
MARCO ANGELI — Ugo Peretti di Levia (1747-1838)	> <i>ivi</i>
ORSINI D'AMPUGNANI — Parigi 1932 (<i>Poesia</i>).	> 31
FRANCESCO GUERRI — Un'antica carta geografica della Corsica nella Biblioteca Labronica di Livorno	> 32
PETRU GIOVACCHINI — Mi cunsolu... (<i>Poesia</i>).	36
<i>p. a. c.</i> — L'Isola dimenticata	> 37
ORESTE FERDINANDO TENCAJOLI — Erbalunga (Notizie storiche)	> 39
PIERO PARISELLA — La Corsica Economica (Breve sguardo d'insieme)	> 41
LA DIREZIONE — Il nuovo Arcivescovo di Pisa e Primate di Corsica e Sardegna	> 45
<i>f. g.</i> e PIERO PARISELLA — Rassegna bibliografica.	> 46
<i>p. a. c.</i> — Segnalazioni	Pagine colorate

TAVOLE FUORI TESTO:

- Tabula honestae missionis* (dal *Catalogo del Museo dell'Impero Romano*, a tav. XXIX e XXX).
Carta dell'isola di Corsica del 1769 (Domenico Policardi e Innocenzo Chiesa); originale nella Biblioteca Labronica « F. D. Guerrazzi » di Livorno.
Montanari corsi (quattricromia).
Vecchia Bastia (Salita di S. Angelo): xilografia di Francesco Giammari.

AVVERTENZE

A tutti i nostri lettori rivolgiamo un caldo appello, perchè vogliano mandare alla Direzione di questa Rivista vecchie edizioni, documenti, carte antiche, stam-pate o manoscritte, che riguardino la storia, la letteratura, la vita, in genere, della Corsica.

Se fosse questione di opere rare o di scritti inediti (lettere di Corsi illustri, carteggi ecc.) saremmo lieti di entrare direttamente in relazione coi possessori, per eventuali trattative.



Consigliamo ai lettori di serbare con cura i fascicoli della Rivista, ai quali in fine d'anno sarà aggiunto un ampio e minuzioso indice degli argomenti da noi svolti e studiati.

Corsica Antica e Moderna vuole essere, infatti, una vera ed esauriente En-ciclopedia della vita còrsa, passata e presente, a cui dovrà attingere con sicuro vantaggio ogni amoroso cultore di tutti i problemi relativi all'Isola.



Dei nostri articoli, illustrazioni, xilografie ecc. consentiamo volentieri la ri-produzione, però ad un patto: che ne sia citata la fonte.



Invitiamo calorosamente quanti si occupano, con cuore appassionato, delle vicende dell'Isola bella, a sostenere la nostra opera disinteressata, facendo co-noscere ovunque (ai direttori di biblioteche, istituti di educazione nazionale, cir-coli di lettura, grandi alberghi) la nostra Rivista, e inviandoci con sollecitu-dine il prezzo di abbonamento.

Il Consiglio di Redazione

CORSICA

ANTICA E MODERNA

RIVISTA BIMESTRALE

Direttore: FRANCESCO GUERRI — Redattore-Capo: MARCO ANGELI

Anno I - Gennaio - Febbraio 1932 (X) - Numero 1

« Da Capu Corsu a Bonifaziu
Aria di Roma e mar di Laziu »

(Proverbio còrso)

Ai Lettori

La ragion prima di questa rivista è da cercarsi nel nostro grande e disinteressato amore alla Corsica, nella nostra sincera e profonda ammirazione per il suo popolo eroico, per le sue gloriose vicende, per la breve ma pur nobilissima storia della sua letteratura. Alla modesta impresa — ché umili abbiamo le forze — ci muovono insieme e il pensiero di coltivare e accrescere in noi questi due dolci sentimenti, e la speranza di contribuire a farli sorgere e vivere anche in altri: in tutti coloro cioè che attorno a noi vorranno stringersi, mente e cuore aperti allo studio di qualsiasi problema culturale còrso, ma fermi e chiusi alle seduzioni di ogni concezione o tendenza politica. Ché *Corsica Antica e Moderna* è e vuole soltanto essere libera palestra di serene e obiettive discussioni su argomenti storico-letterarii, che debbono soprattutto valere a far conoscere e apprezzare sempre più e sempre meglio, nel suo passato e nel suo presente, l'Isola incantevole. Ci sprona infine il desiderio di dare opportuno stimolo al risorgere dei legami di cordialità e amicizia fra gli intellettuali di Corsica e d'Italia; sì che, per quanto i mutati tempi possano consentire, vibri novamente su le sponde sorelle quell'armoniosa corrispondenza di affettuosi sensi, che alta risonava un giorno a conforto e gioia di eletti spiriti, quali furono Tommaseo, Guerrazzi, Giubega, Biadelli, Viale e Multedo.

Con questi intendimenti e su queste direttive, *Corsica Antica e Moderna* metterà in evidenza quanto più importi delle molteplici manifestazioni sociali, economiche, artistiche e letterarie dell'anima isolana; riprodurrà stampe e documenti inediti o poco noti; e, specialmente allo scopo di illuminare la storia del costume e delle tradizioni, pubblicherà pagine scelte dei migliori scrittori Corsi, le cui opere fossero per avventura diventate oramai così rare, da potersi considerare come introvabili.

Corsica Antica e Moderna non darà ostracismo a nessuna lingua, ma naturalmente ospiterà a preferenza gli scritti in dialetto còrso e quelli nella lingua materna, intendendo così di rendere omaggio alla indiscutibile verità consacrata nella seguente lettera che Giovan Vito Grimaldi dettò, nel suo limpido stile, quale prefazione alla quarta delle *Novelle storiche còrse* (Bastia, tip. Cesare Fabiani, 1855, p. 109):

« Allorché vuoi parlare in Corsica all'immaginazione e al cuore, è mestieri usare

L'idioma gentil, sonante e puro,

le cui forme primitive ed il genio spirano sì fortemente fin negli stessi piagnisteri delle nostre donne.

Pura era la nostra lingua sotto il felice dominio di Pisa; e se guasta ella è al presente alcun poco, se ne deve accagionar la fortuna che ha condotto nei tempi andati in questa infelice isola quanto di più barbaro aveano le nazioni.

I Corsi son noti al mondo per acume d'ingegno sol quando pensano nella lingua materna. E pure, chi il crederebbe? lo studio della lingua italiana è caduto, appresso a molti, sto per dire, in disuso: non parlo d'alcuni pochi inconsiderati o inesperti, i quali si recano a pregio, se non altro, la reale o affettata ignoranza della patria favella. Ben a ragione dovevasi il Genio dei monti e delle valli, allorché ispirato indirizzava su questo argomento ai miei concittadini una pur troppo meritata rampogna ».

Ci mettiamo al lavoro, consapevoli delle difficoltà che dovremo affrontare, e che solo potremo vincere se non ci verrà meno, in Corsica e in Italia, la simpatia e l'aiuto dei buoni.

Questa simpatia e questo aiuto pubblicamente invochiamo.

LA DIREZIONE

Un marinaio della flotta romana

ad Algaïola in Corsica

Chi non conosce, tra gli studiosi di antichità, le *tabulae honestae missionis*? Sono tra i documenti più impressionanti della mirabile organizzazione dell'Amministrazione romana, tra le prove più vive dell'unità dell'impero.

Il limite fatale di età è stato raggiunto dai vecchi soldati. E come la *ignominiosa missio* è la peggiore infamia per il soldato colpevole, che viene cacciato dalle file del suo reparto, così il soldato che, appartenente a questa o a quella tra le più forti stirpi dell'Impero, ha servito per anni, sin da giovanetto, nelle ferree legioni o nelle coorti ausiliarie o sulle navi della flotta e fu sempre disciplinato, entusiasta, interamente devoto a Roma e all'Augusto, da lui venerati quali numi, a null'altro aspira che alla *missio iusta et honesta*, al congedo, diremmo noi, che porti la dichiarazione aver egli servito con fedeltà ed onore. Ormai, raggiunta la quarantina, l'organismo del soldato non ha più la resistenza e l'agilità indispensabili alla sua rude vita; egli lascerà dunque il servizio e riscuoterà il premio in danaro promessogli. Ma altri privilegi lo attendono. Ecco l'Imperatore firmare un decreto, che concede a tutti coloro che furono i suoi soldati il più ambito dei premi, la cittadinanza romana, che viene concessa anche ai loro figli e ai figli dei figli.

Tale decreto nello stesso tempo legalizza il matrimonio del soldato con la compagna che ciascuno già ha e che era tollerata al campo, e, se è libero, con la donna che sposerà, ma con una rigida monoga-

mia. Nessuna poligamia, anche se in uso nel popolo del congedato, è permessa al nuovo cittadino. Il decreto è promulgato e porta la data delle magistrature dell'Imperatore e della coppia dei consoli; inciso su una lastra di bronzo è affisso in luogo pubblico, o su uno dei tanti edifici del santuario nazionale, il Campidoglio, o su altri monumenti di Roma. Occorre che esso abbia orarapida e perfetta esecuzione: ed ecco le copie partire per le più lontane province, giungere con esse l'ordine ai reparti di concentrare in qualche località i militari congedati. Tutto è eseguito con il massimo ordine; ma questi vecchi soldati, questi nuovissimi cittadini devono pur avere un documento che attesti il servizio compiuto e le concessioni imperiali e permetta loro, tornati che siano in patria o giunti nella terra dove vogliono stabilirsi, di iniziare la loro vita civile. E qui si rivela ancora la mirabile organizzazione romana. Non solo il decreto imperiale è stato distribuito fino ai più lontani capoluoghi dell'immenso Impero, ma se ne fanno tante copie quanti sono i militari interessati e (non sappiamo se tutte o solo a richiesta e a spese dell'interessato) queste copie non sono scritte su un fragile papiro o su una consistente, ma sempre caduca pergamena; ma sono nientemeno che incise nel bronzo. E non si copia solo il testo del decreto; ma si aggiunge il nome del reparto, quello del comandante e quello del militare stesso. Si fa anzi di più: il testo è inciso su due lamine di dimensioni, in media, di cm. 15 × 12 o 15 × 15, metà sull'una e metà sul-

l'altra (fig. 1). Queste lamine hanno tre o quattro fori ciascuna; ma in corrispondenza tra loro. Lo scopo è di poterle così chiudere a libretto in modo che la scrittura resti nell'interno e le due parti possano essere riunite, anzi sigillate, e la scrittura non possa così in alcun modo essere alterata. Il controllo e la chiusura con i relativi sigilli, sono fatti evidentemente davanti all'ufficiale incaricato di queste operazioni di congedo e alla presenza di sette testimoni, (come prescrive la procedura romana) i cui nomi vengono incisi sull'esterno di una delle due lamine, da una parte e dall'altra dei sigilli, mentre nell'altra si ripete, in caratteri più minuti, il testo del documento scritto nell'interno, in modo che l'interessato possa sempre averlo a disposizione (fig. 2). Ma, quando sorga qualche contestazione legale, la *tabula* potrà essere portata davanti a un giudice o a un funzionario, che, rotti i sigilli, potrà accertarsi dell'esatta dizione del testo scritto nell'interno del documento. Migliaia e migliaia dovettero essere queste iscrizioni; ma la stessa natura loro metallica le ha fatte in gran parte distruggere; alcune sono però sfuggite a questa sorte e giunte sino a noi. Sono più di un centinaio, perchè erano 96 quelle conosciute nel 1902 e pubblicate nel III volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum* e da allora parecchie altre sono state pubblicate: infatti se ne trovano continuamente.

Tra esse è venuta a prendere un posto notevole quella scoperta nel 1909 dal Sig. Stefano Allegrini scavando in un suo giardino di Razolo, nel comune di Algaiola in Balagna.

Nello scavo apparvero anche frammenti di un'urna, uno scheletro e monete, ma evidentemente senza rapporto con l'iscrizione che non era di natura tale da mettersi in una tomba. Liberata dall'incrostazione calcarea, apparvero le iscrizioni. Le due lamine, di forma quasi quadrata (cm. $15 \times 15 \frac{1}{2}$) hanno ciascuna 4 fori. Ora sono, per dono del Signor Allegrini,

ni, nel Museo di Bastia, dove potete studiarle con ogni comodità nell'estate del 1923. Per lo zelo del prof. A. Ambrosi allora Conservatore delle antichità della Corsica, l'epigrafe fu comunicata al prof. C. Jullian e da questo all'illustre René Cagnat, che la pubblicò a Parigi nei *Comptes-rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres* del 1920, pag. 425 segg. e poi la riprodusse nella *Revue Archéologique* del 1921, II, p. 461, 462.

Il testo è naturalmente scritto, come nelle altre *tabulae*, due volte, una all'esterno di una lamina, l'altra nell'interno di tutt'e due; esso è piuttosto scorretto e presenta abbreviazioni e qualche lacuna, per un frammento mancante. Data la natura di questa rivista, piuttosto che dare una trascrizione diplomatica delle due epigrafi, che ciascuno può facilmente ritrovare negli scritti suddetti, preferisco dare il testo liberato da queste banali imperfezioni nel bel latino di questo decreto imperiale.

Esso è il seguente:

Imperator Caesar Vespasianus Augustus, pontifex maximus, tribunicia potestate iterum, imperator sextum, pater patriae, consul tertium, designatus quartum, veteranis qui militaverunt in classe Misense sub Sexto Lucilio Basso, qui sena et vicena stipendia aut plura meruerunt et sunt deducti Paestum, quorum nomina subscripta sunt, ipsis liberis posterisque eorum civitatem dedit et conubium cum uxibus quas tunc habuissent cum est civitas is data, aut, si qui caelibes essent, cum is quas postea duxissent dumtaxat singulis singulas.

Nonis aprilibus, Caesare Augusti filio Domitiano, Gnaeo Pedio Casco consulibus.

Basiel, Turbeli filius, Gallinaria, Sarniensis.

Descriptum et recognitum ex tabula aenea quae fixa est Romae in Capitolio in podio Arae Gentis Juliae, tabula III, pagina VI, loco XIX.

Il latino è tanto facile che non occorre

tradurlo; si tratta dunque del congedo dato dall'Imperatore Vespasiano a marinai della flotta romana di Miseno, cioè del Mar Tirreno (così detta per avere appunto il suo porto da guerra a Miseno nel golfo di Napoli) che allora era comandata da Sesto Lucilio Basso. Questo è un personaggio che noi conosciamo dalle storie di Tacito. Comandante di un'ala di cavalleria, fu da Vitellio, in quei mesi di guerre civili che seguirono la morte di Nerone, messo a capo di tutta la flotta romana, sia di quella Tirrena di Miseno, sia di quella Ravennate dell'Adriatico. Ma Basso aspirava alla prefettura del pretorio e non avendola avuta tradì il suo imperatore e consegnò la flotta Ravennate ai Flaviani di Vespasiano. Ucciso Vitellio, fu mandato a sistemare la Campania e poi rimesso a capo di tutte e due le flotte, come prima. Finì legato in Giudea.

I marinai congedati erano gli anziani, veterani che, come avveniva nella marina, avevano servito ventisei anni e anche più.

Il decreto fu emanato il 5 aprile 71, come risulta dalla data con la menzione dei consoli *suffecti* di quel tempo, cioè il giovane Domiziano, figlio del nuovo Imperatore, e Gneo Pedio Casco. Lo stesso giorno un simile decreto fu fatto pure per i marinai della flotta Ravennate pure comandata da Basso, come sappiamo da un analogo documento trovato a Salona (presso Spalato in Dalmazia) e ora al Museo di Berlino (C. I. L., III, p. 1957, n. VIII). (*) Di questo riguardante la flotta di Miseno abbiamo due copie, la nostra

(*) Questa *tabula honestae missionis* è stata da me pubblicata nel *Catalogo del Museo dell'Impero Romano*, a tav. XXIX e XXX. Nell'impossibilità di presentare una fotografia delle epigrafi di Algaiola, riproduco queste tavole, in modo che il lettore abbia una chiara visione di questi singolari documenti. Chi poi leggerà queste pagine in Corsica e potrà recarsi al Museo di Bastia avrà così davanti all'originale di Algaiola, la possibilità di confrontarlo con il documento gemello, che ci ha tramandato il decreto per i marinai della flotta romana dell'Adriatico.

trovata in Corsica e un'altra che fu scoperta nel 1874 in una casa di Pompei (C. I. L. III, p. 1959 n. IX=C. I. L. X, n. 867).

Da essi sappiamo che i marinai della flotta del Tirreno furono concentrati per il congedo a Pesto, le cui mirabili rovine sono una delle meraviglie del mondo antico, nei pressi di Salerno. Il documento di Salona invece ci assicura, senza meglio specificare, che i marinai della flotta Adriatica furono concentrati in Pannonia.

Ma è tempo di vedere chi erano questi marinai che, dopo aver così lungamente servito insieme, si erano stabiliti uno in Pompei e uno in Corsica. Hanno naturalmente nomi barbarici, quello di Pompei si chiama Marco, figlio di Dama ed è un Siro Garaseno, dunque della città transgiordana di Gerasa; quello di Algaiola si chiama invece Basiel (o Baslel) ed è figlio di Turbel (fig. 3). Poi c'è l'indicazione *Gallinaria Sarniensis*, che lascia perplesso me, come già lasciò il Cagnat. C'erano un'isola *Gallinaria* in Liguria presso Albenga e una silva *Gallinaria* in Campania presso Cuma; ma erano località probabilmente disabitate. E quel *Sarniensis*? Pare debba ricollegarsi con *Sarnia* (o *Sarnium*?), il nome antico — a quanto pare — di Guernesey la celebre Isola Normanna. Era dunque un antico Francese, questo marinaio capitato in Corsica? Dovremmo dire un antico Inglese per seguire quelli che credono che la nazionalità dei popoli cambi secondo chi attualmente possiede la loro terra...

Credo che sia meglio non fare ipotesi, perchè, ipotesi per ipotesi, non si può neppure negare che questa località sconosciuta fosse proprio... in Corsica, di cui sappiamo ben poco per gli antichi tempi. Tutto ciò non ha poi importanza, perchè, qualunque fosse la sua origine, il buon Basiel era ormai un romano, per quell'immenso fascino che esercitava la civiltà di Roma, per la quale ciascuno abbandonava lingua e tradizioni native.

Una particolarità eccezionale di que-

sto documento romano della Corsica la troviamo nella lista dei testimoni (scritta sull'altra faccia esterna), che è la seguente:

*Tiberi Juli, Fabia, Cestiani
Gai Juli, Cornelia, Nigri
Marci Valeri Alexandri.
Alexandri Magni Macedoni
Luci Valeri Veri
Luci Licini Pudentis
Luci Rufini Chaereae.*

Nomi tutti di ignoti cittadini romani (i primi due col ricordo della tribù), che non meriterebbero di esser rilevati se tra loro non si trovasse nientemeno che Alessandro Magno Macedone! È assolutamente da escludere che un cittadino potesse al tempo di Vespasiano portare un nome così strano.

Chi sarà mai dunque? Non è facile determinarlo e il Cagnat nel pubblicare questo documento, fa perciò la geniale ipotesi che si tratti di un'allusione proprio ad Alessandro Magno, il cui nome e la cui immagine eran diventati nell'antichità romana uno scongiuro e un simbolo porta fortuna, tanto che, come sappiamo da S. Giovanni Crisostomo, esistevano amuleti fatti con monete sue. Come mai questo nome sia stato incluso (caso unico) tra quelli dei testimoni non riusciremo mai a sapere. Aveva l'incisore dimenticato il nome di uno dei sette? Si era accorto all'ultimo

momento che i testimoni erano stati sei soltanto? Il Cagnat fa queste ipotesi e anche io credo che così dovette essere e aggiungo che questa strana menzione di Alessandro Magno deve essere stata suggerita dal fatto che il testimone, il cui nome è scritto prima, si chiamava Marco Valerio Alessandro.

Come si vede, oltre che darci un nuovo documento della preziosa serie, questa *honestà missio* ci ha dato una curiosa novità.

Ma soprattutto, come del resto nelle altre, ci commuove, come commosse me leggendola nel piccolo Museo di Bastia di Corsica, la menzione finale del decreto originale, dal quale questo documento fu *descriptum et recognitum*, dell'originale che era affisso a Roma, nel Campidoglio, nell'Ara della Gente Giulia.

Dalla spiaggia di Algaia, là presso la paolina Isola Rossa, dove, chiunque esso fosse, questo veterano della marina da guerra di Roma imperiale, dovette ritirarsi per esercitare il suo mestiere di marinaio, di pescatore o di commerciante, è tornata quindi alla luce una vibrante testimonianza di Romanità, restata finora ai più ignota. Ho creduto perciò bene rievocarla in questa rivista dedicata alla Corsica antica e moderna.

Roma, 1° marzo 1932 - X.

G. Q. GIGLIOLI

Luna

« Luna Lunetta fammi un piacè,
« Jala una nòtte e dórmi cun me... »

— Ghié a riturnella di zitellina,
a filastrocca di a prima etai:
ó quante vólte a la seratina
da u miò scalone la murmurai.

O quante vólte t'aghiu cantatu
Luna d'argentu chi passi muta
circhendu forse lu nnamuratu
che fugghe sempre la to' venuta!

Allóra mai di l'óre infide
pruvatu avia li fieri inganni,

nè mai intesu le fosche gride
ch' ànu attristitu li miò sei anni.

Ellu era un tempu cusì beatu.
Avia un bapu chi mi ridia,
u còre unn era cuntrariatu
da maladetta malincunia.

Ma dimmi, Luna, chi ti ne vai
per sopra ai monti belli ch'adoru
e sai tene cun umiltai
una cullana di stelle d'oru,

Luna Lunetta, tu chi da l'onda
nasci e travanchi l'aria turchina,
saresti simbulu, ó vagabonda,
di la nostr'anima pelegrina?

O, casta dia, s'è lu penseru
di a nòstra povera umanità
chi perseguita lu gran misteru
di u Veru Eternu ch'un fubbe mai,

e pórti in còre pugnali fissi
chi u còre facenu sanguinà,
circhendu in celu tra i fondi abissi
l'Endimione chi nimu sà?



Luna juncata, s'ellu ié quessu
l'affannu immensu chi ti cunduce,
megliu firmatti a lu varcu stessu
di la miò terra piena di luce.

Fermati, ó Luna, statti cun noi,
versaci in còre la niscentria:
u celu é biótu, matti l'eroi
ch' indernu tentanu a so' bugia.

Fermati, ó Luna, piglia riposu:
belle sò e notti cusì turchine,
cusì prufonde, ma dulurosus
ié lu viagghiu ch' unn ha ma' fine.

A nòstra vita é miseria e dólu
quantu l'idea voga a lu ventu.
Solu beatu é lu campagnólu
chi fegghia in terra e si sta cuntentu.

Solu beatu é lu paisanu,
Ellu cunvia i so' mandrioni,
spera in un Dio, sumena in pianu
e gode u fruttu di le stagioni.

Chi ghié la scienza? tristu rancore.
Fiurisce appena qualchi destinu
l'ardente gloria, ma si l'amore
passu per passu li sta vicinu.

Credimi ó Luna, chi ti ne vai
per l'infinitu di u celu fondu:
megliu firmassi, un circà piú mai
u sensu vanu di u vecchiu mondu.

Megliu firmassi, un circà piú mai
quellu secretu chi u celu unn ha:
forse ch' in terra lu truverai
ndù la cristiana serenità.



Ahi, la miò terra! Ma ella jace
cume sperduta 'n senu a lu mare.
Di mórtè cupa ié la so' pace,
negru paratu ié lu s' altare.

Ahi, la miò terra! vinta, non vile,
davanti a Roma ci si scunsola,
terra latina fiera e gentile
ndù le miserie cunsunta e sola.

Per ella un scorre lu chierchiu variu
di le stagioni meravigliose.
Ndù le citai di Silla e Mariu
stagnanu l'acque tradimintose.

I macchj vestenu e curtaline;
a macchia còpre pianu e puggiale;
longu a le frange di le marine
regna u velenu di le zinzale.

E u sangue un basta a lu furesteru
chi tomba l'ómu pe' u so guadagnu.
Ellu, per ódiu d'un tempu fieru,
secca lu còre di lu castagnu.

Puru, a sistina di u muntagnólu
passa ogni tantu l'aria serena,

*e l'organettu d'un capraghiólu
face l'accórdu di a cantilena.*

*E muse còrse linde e zitelle
venenu sempre per fatti onore.
Ma cusì triste sò le pagghielle
ch'ellu si canta a lu to' chiarore!*

*E cusì tristu lu serinatu
lagnosu e lentu chi tene in sè
cume un ricórdu di vuceratu,
chi pienghie 'uasi, ch'un sà perchè!*



*Or vai, ó Luna, per sempre e mai
cume una prua chi solchi l'onda:
forse rimbecca li nóstri guai
u to' destinu di vagabonda.*

*Tu chi lucente cume una spada
metti una falge in ogni padula,
ó Luna vai, fà la to' strada
ch' a l'infinita nótte capula.*

*Si qualchi fata mischia a lu zirlu
d'una lampata a so' capillera
e ti saluta d'un longu chirlu
ndù la to' corsa pronta e leggera,*

*mandali un basgiu ch'ella s'accheti,
mandali un gottu di luce d'oru,
ma passa e ridi tra li pianeti
chì a libertai é lu gran tesoru.*

*Eo currebbi, liberu anch'eo,
cume a li tempi ch'eo ti pregava
dimenticammi a stu mondu reo
l'infamu pesu chi ci s'aggrava.*

*Dimenticammi turmenti e pene,
penseri foschi, fissi, ostinati,
ma la miò patria sottu catene
sóffre l'insultu di i rinnegati.*

*Ma la miò casa tra li dutori
un sà più nome d'óra calinda,
ed eo lagnu i miò primi albori
quand'eo cantava cun voce linda*

*a riturnella di zitellina,
a filastrocca di a prima etai,
mezu pagana, dolce e divina,
la più niscentre ch'eo seppi mai:*

— « Luna Lunetta, fammi un piacè,
« fala una nótte e dórmi cun me!... »

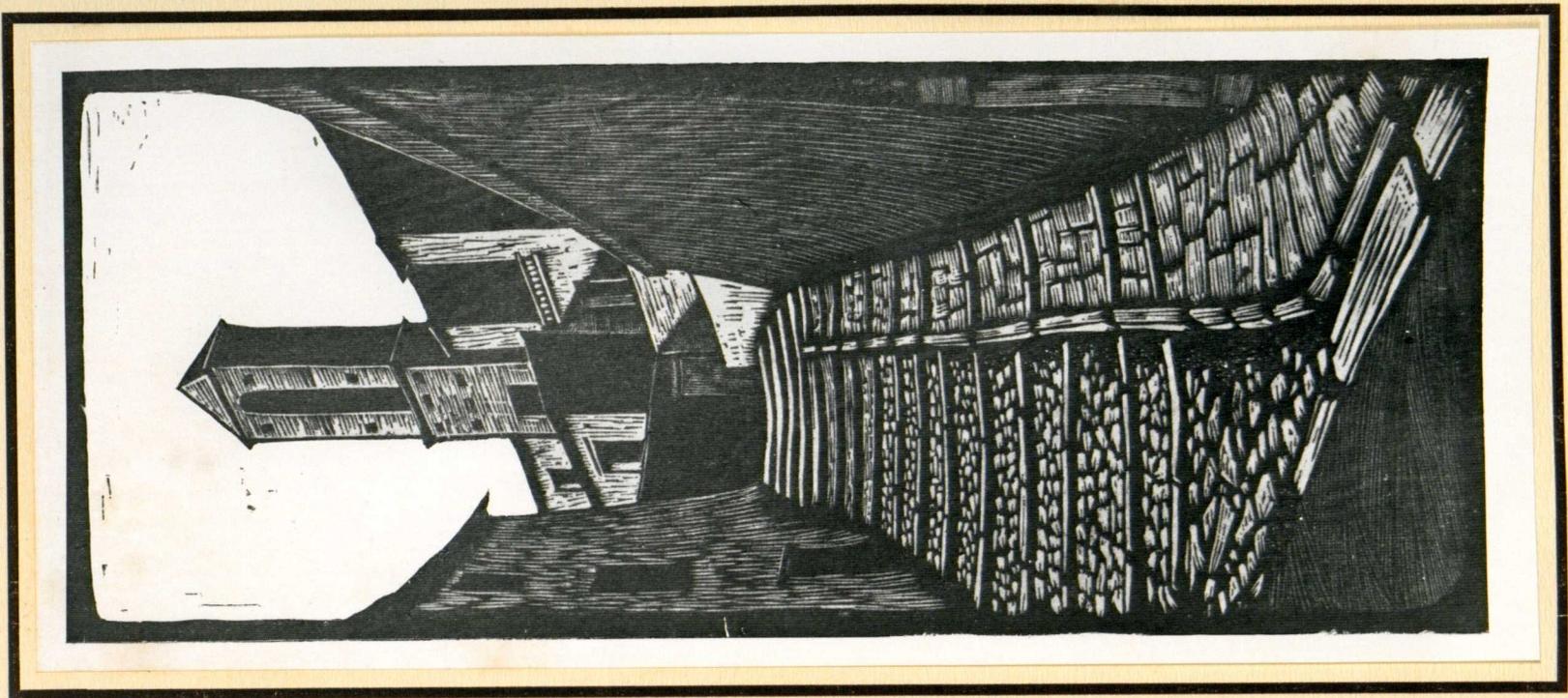
A. F. FILIPPINI

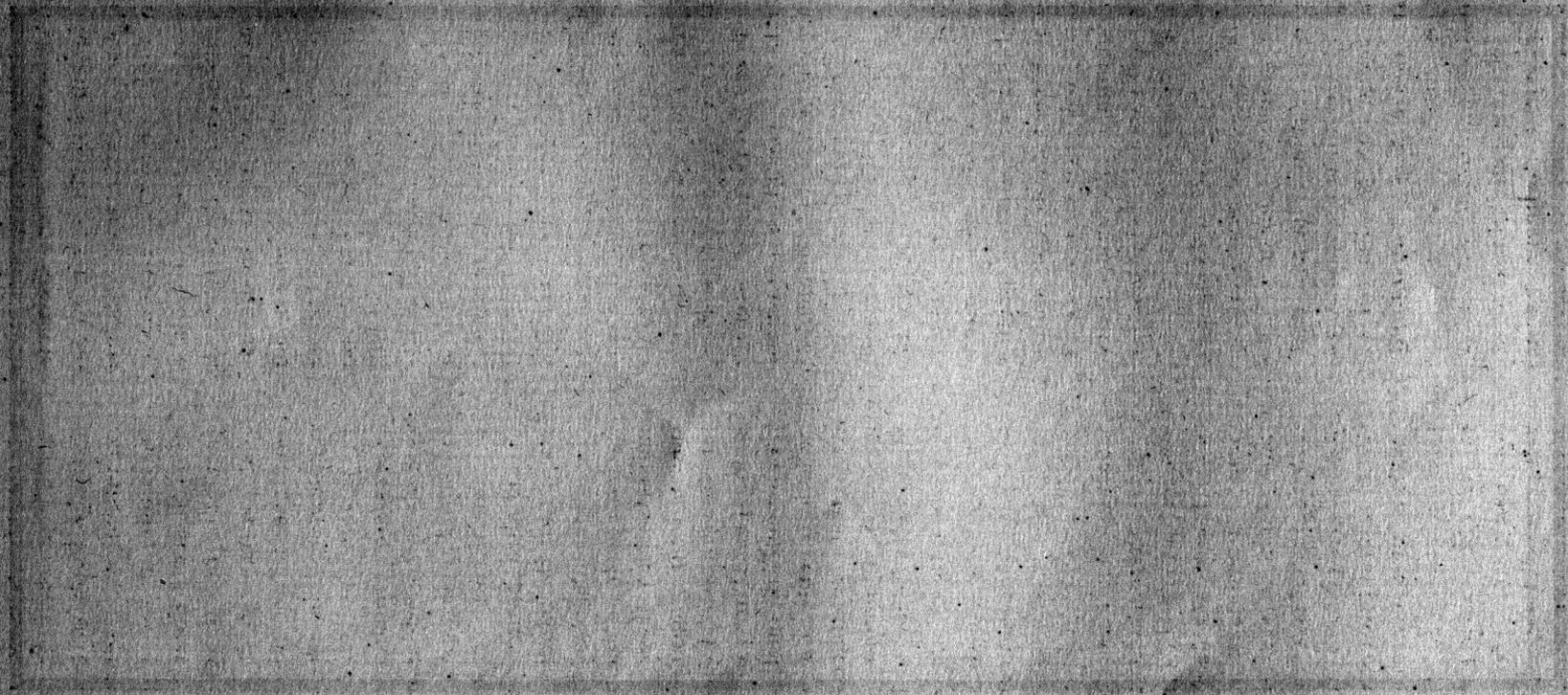
Ag. 1929.

Panorama della poesia còrsa di lingua italiana

Chi scriverà la molto desiderata e attesa storia dello svolgimento della letteratura nell'isola di Corsica, dovrà per necessità considerare separatamente i tre diversi volti di essa; e distinguerà i due italiani, poesia di lingua e di dialetto, da quello spurio, francese. I due primi si separano, per così dire, automaticamente nel tempo; perchè l'uno nasce e fiorisce sopra la decadenza e morte dell'altro. Il 1896, anno in cui Giovan Battista de' Pietri pubblica le

sue *Poesie Varie* che costituiscono l'ultima opera in lingua italiana degna di ricordo (a non considerare le nuovissime del dopoguerra), vede venire alla luce il primo numero di *A Tramuntana*, fondatore Santu Casanova, padre della poesia dialettale moderna. E non è una strana coincidenza soltanto; è un profondo segno della fine della tradizione dei Giùbega Biadelli Viale Muledo e della nascita di una diversa forma e tendenza che darà all'Isola i suoi nuo-





vi poeti da zio Santu all'Angeli e al Filipini. Non poteva, in fondo, essere altrimenti. La lingua italiana è quella in cui fin dal 500 e per il 600 e il 700 i rimatori còrsi cantano i loro amori petrarcheschi o arcaici, gli storici narrano le cose dell'Isola e di Genova, e qualcuno di Venezia e di Fiandra, Pasquale Paoli scrive le sue lettere e il suo testamento. La seconda e più grande fioritura poetica, seguita al fervore di vita impresso alla Corsica dal governo paolino, e che si prolunga fin verso il 1880, è ancora tutta nella « favella del sì », per usare la frase di cui il Multedo si serve a indicare il grande tronco cui si riattacca il dialetto còrso. Ma a poco a poco la lingua dei nuovi dominatori s'impone alla borghesia cittadina. Dopo il 1850 gli studenti abbandonano le Università di Pisa, Roma e Padova, che hanno frequentato fin allora in così gran numero, attirati e quasi costretti verso Aix e Montpellier; cessano nello stesso tempo quegli stretti e cordiali contatti con uomini e istituzioni della Penisola, che erano stati alimentati dai profughi del Risorgimento. Alla coltura italiana si sostituisce nelle classi alte quella francese; la lotta per la lingua nazionale termina con la morte del Viale e del Borghetti. E allora coloro che comprendono l'impossibilità che l'anima poetica del popolo còrso si esprima alla luce attraverso un mezzo così improprio come la nuova lingua dominante, si volgono al dialetto, che è rimasto integro nella sua purezza e ancor più nella sua forza sentimentale. Il dialetto si è conservato tenacemente italiano; e se pur la maggior parte dei Corsi non ne abbia coscienza, questo ritorno ad esso è un segno intimo della persistenza di un'anima, un sentimento, un'aspirazione italiana. Sorge così all'alba del secolo la poesia nuova d'A *Tramuntana*, d'A *Cispra* e del corsismo.

Non è nostro compito qui discutere se l'una fioritura letteraria sia superiore all'altra. Certo la poesia di lingua ha un notevole vantaggio in partenza su quella

di dialetto. Uno dei caratteri della vera e grande poesia è l'universalità: la qualità cioè che le permette di esser fatta propria da intelligenze e sentimenti di numerosissimi uomini, diversi, per quanto lo rende possibile il cuore umano, tra di loro. È meno facile che questo avvenga se il mezzo formale, attraverso cui pensieri e intuizioni poetiche devono necessariamente attuarsi, è comprensibile solo in una cerchia ristretta. È vero che il dialetto non è un tipo di espressione ermetica o simbolistica; non è difficile intenderlo da chi conosca la lingua cui si riallaccia; specialmente quando esso è, come il còrso, chiaro e limpido.

D'altra parte, benchè i regionalismi siano tutti da bandire, si deve riconoscere che da essi sgorgano particolari fonti di poesia, ricche e facilmente accessibili. E nella Corsica il popolo stesso attinge a queste fonti, raggiungendo talvolta risultati di vera arte. Perciò i poeti in dialetto sono spesso arrivati più direttamente e pienamente di quelli in lingua all'anima della loro gente. La poesia letteraria còrsa ha cercato semplicemente di ricongiungersi e di aumentare le acque del grande fiume della Penisola. Non vi è riuscita per la mancanza di un vero poeta; è questo che vogliamo ora dimostrare, cercando di osservare panoramicamente lo svolgimento di essa e analizzarne il significato.

L'isolamento che le veniva dalla situazione geografica, le continue lotte interne e esterne contribuirono a tener lontana la Corsica da una qualsiasi vita culturale fino al secolo XV. Ma le cronache latine di Pietro Cirneo, la *Chronica di Corsica*, scritta in scorretto italiano da Giovanni della Grossa, pur educato a Napoli, non ci permettono di affermare che nel 400 si abbia l'inizio della letteratura còrsa. Bisogna attendere il secolo XVI per trovare dei poeti e dei prosatori, il cui nome almeno abbia un'importanza sufficiente per non esser sommerso nel grande fulgore dell'epoca di Leone X. Gli storici non sono dotati di maggior senso critico e preci-

sione; ma l'opera del Filippini, massima raccolta degli annali medioevali di Corsica, è scritta in un italiano spesso buono e leggibile senza sforzo; grande pregio per uno scrittore della fine del 500, quando la lingua si va, presso gli autori minori, spa-



Car. Carlo Amadio f.

ANTON PIETRO FILIPPINI

Arceidiacono

Di Mariana

Anton Pietro Filippini

Ritratto riprodotto dall'edizione di Pisa
della sua « Istorìa di Corsica » - 1832

gnolizzando e arcaicizzando. Si abbandona quasi da tutti il latino; e in italiano se pur non paragonabile a quello del Filippini sono i *Commentarii* di Anton Francesco Cirini, le *Guerre di Fiandra* di Pompeo Giustiniani, la *Chirurgia* del grande medico Giovanni Andrea della Croce. La coltura degli studiosi còrsi è tutta italiana; molti di essi passano gran parte della loro vita nelle città della Penisola. Ancor più frequenti contatti con gli ambienti letterari romani, fiorentini, veneziani, hanno gli scrittori di rime.

Tra di essi ci si presenta per primo Matteo Andovrandi con le sue *Lettere*

Amorose, scritte in una forma leggiadra che fa nella prima metà del 500 prevedere, più che il marinismo, l'Arcadia. « Se la morte recasse con seco tanto dolore quant'è quello ch'io sento, siate pur certa, vita mia, ch'io sarei morto, nè altro di me si avrebbe che la memoria: ma non posso morire; perchè il mio dolore avanza quello della morte di gran lunga ». Un poco strano questo sfuggire la morte, se meno dolorosa dell'amore. « Ma udite, vita mia, di che cosa io mi vo consolando. Poco d'avanti d'haver scritto la presente lettera, hovvi udita parlare dalla finestra, et poscia, essendo voi partitavi, io mi sono accostato alle mura di vostra casa, et a quella fatta la debita riverenza et porti



Giovanni Andrea della Croce

Fac-simile di una illustrazione
della sua opera « Chirurgia » (ediz. 1573)

caldissimi prieghi, ho sentito alquanto di refrigerio... Vi bacio la bellissima mano, et mi vi inchino col cuore ». In simile modo nelle lettere amorose in poesia. Matteo Andovrandi è il tipo del rimatore còrso del cinquecento; e per questo abbiamo voluto citarlo.

Bembista, ma con una piacevole leggerezza di verso e di espressione, è An-

ton Giacomo Corso, l'amico di G. B. Giraldo Cinzio, di Girolamo Ruscelli, di Ludovico Dolce; come dire, degli esponenti più in vista del mondo letterario italiano della metà del secolo XVI. Ma egli non ci dice una parola che gli infiniti altri petrarchisti del suo tempo, piaga della letteratura italiana, non abbiano già detto. Buon facitore di versi: non di più.

Mentre voi siete intento a lodar sempre
Le vive fiamme, che v'ardono il cuore,
E che, piangendo, ringratiate amore,
Quantunque ei vi consumi e vi distempre...

C'è abbandono melodico e grazia in questo sonetto al Giraldo Cinzio, che forse è l'unica cosa che potrebbe sopravvivere nelle sue numerose rime.

Figura interessante di uomo e di letterato è quella di Rinaldo Macone, detto Rinaldo Corso. Protetto nella sua adolescenza da Veronica Gambarà, a 17 anni pubblica una *Dichiarazione sopra le Rime della divina Vittoria Colonna*, entrando così nella ampia schiera degli adoratori dell'amata da Michelangiolo. Da allora con grande fecondità, scrive di questioni linguistiche, di diritto, compone una tragedia, traduce dal latino e dal greco. Dopo alcune disavventure coniugali, prende gli ordini e termina la sua vita vescovo in Calabria. Meriterebbe uno studio attento e preciso.

Poeta volle essere, come non molti sanno, anche il Filippini in tre cantiche ad Alfonso d'Ornano e in vari sonetti dedicatori della sua opera, che dimostrano in lui una veramente sconcertante mancanza d'ispirazione.

Se abbiamo potuto citare qualche scrittore del 500, non ci è possibile trovare nel secolo decimosettimo un nome solo veramente degno di ricordo. Non che si sia di fronte a un periodo di sterilità, se anche il numero complessivo delle opere pubblicate è minore. A Roma sono edite *Rime Sacre* di un Grimaldi, *Rime Spirituali* di un Serafino, a Venezia *Rime* di

un Carbuccia; Biagino Leca scrive i suoi 24 « prolissi, rozzi, scorretti, noiosi » canti per il *d'Ornano Marte*, maresciallo Alfonso d'Ornano. Bartolomeo Limperani versifica il Vangelo alla maniera del Marini, senza averne l'ingegno e la facilità, nel suo poema *La Redenzione*; la scena del pentimento di Pietro, costruita a base di un dialogo tra il Santo e l'Eco, artifi-



Rinaldo Corso

cio comunissimo della poetica secentistica, può dare una sufficiente idea del resto. Gli storici non hanno quasi importanza, neanche come raccoglitori di documenti. Solo negli ultimi anni del secolo e all'aprirsi del nuovo, la Corsica vede sorgere uno strano poeta, lontano epigono della poesia bernese: Prete Guglielmo Guglielmi. Ma è difficile trovare nelle sue liriche qualche cosa che abbia vero valore d'arte.

È il Settecento che prepara la rinascita della letteratura corsa. La Corsica si sveglia dal torpore che l'aveva dominata dalla morte di Sampiero; le rivoluzioni del 1729, del 1734 con l'intermezzo di re Teodoro, la lotta contro i Francesi del 1738, il governo del Paoli dal 1755 al 1769 ridonano alla vita l'Isola, la tolgono dal suo isolamento col resto dell'Europa, le danno necessità e possibilità nuove. E la coltura e la letteratura si appoggiano ancora maggiormente a quelle italiane. Bisognerà fare la storia di questi rapporti, che furono più stretti di quello che si possa sup-

porre. Pasquale Paoli, il maggior prosatore che l'Isola abbia nel secolo, autore di uno dei migliori epistolari di tutta la letteratura italiana, a Napoli, come è noto, ha formato se stesso, educato nel pensiero e nella coltura italiana. Come lui moltissimi altri Corsi del 700: Giovan Paolo Limperani, autore della importante *Istoria della Corsica*, professore di medicina all'Università di Roma; Romualdo Massei, edu-



Vincenzo Giubega

cato a Bologna, che scrisse dei *Componimenti Poetici*; Giuseppe Ottavio Nobili-Savelli, amico a Pisa del Pignotti e dell'Alfieri, esortato dal Metastasio a tradurre Orazio e in questo aiutato dal Paoli, che era in esilio a Londra; Vincenzo Giubega, il maggior poeta còrso settecentesco, maestro degli scrittori dell'Ottocento, studente a Genova, a Firenze, a Pisa.

Le *Rime Postume* del Giubega ci disegnano sufficientemente chiara la sua figura di letterato. Anacreonte còrso, si compiacciono di chiamarlo i critici della sua Isola; e la massima parte della sua produzione presenta tutti i caratteri della scuola dell'Accademia di Arcadia; temperati e rinforzati varie volte da influssi del Monti, che d'altronde, come si sa, è l'ultimo Arcade. Poesia amorosa quasi sempre, e dedicata alle solite Fillidi Dori Nerine. Il *Bacio* è il tipo di essa, come appare dalla prima strofa:

Era un bel dì d'aprile
Il sol puro splendea,
E un zefiro gentile
Le lievi ali battea
In sull'erbette tenere
Sparsa di mille fior.
Sul dorso a una collina
lo m'aggirava solo,
Guardando or la marina,
Or il dipinto suolo,
Muto e pensoso; ed erano
I miei pensier d'amor.

Concetti comunissimi, nell'abito formale di una melodicità elegiaca. Ma talvolta l'espressione sentimentale è meno falsa; in qualche lirica traluce una forza emotiva, che ci lascia intendere che l'amore non è arcadicheggiante nè tanto meno platonico. Del resto l'autore si scusa di questa sua inclinazione ad amare in uno strano poemetto intitolato *L'Androgine*. Molte liriche hanno soggetti di maniera; aspetto comune ai poeti del secolo, tanto spesso privi di qualsiasi ispirazione. Così — i titoli lo dicono abbastanza — *Adamo ed Eva*, *Il Diluvio*, *Il sacrificio d'Abrahamo*, *Susanna*. Se una volta tenta temi più alti, come in *La Natura*, dopo essergli avvenuto di scrivere strofe montiane, non prive di espressione sintetica di pensiero, come queste:

L'uomo infra cieche indagini
Il ver ricerca invano;
Spesso ei si crede aggiungerlo,
Allor ch'è più lontano:
Talor ci è presso, e debole
Il guardo non lo vede...

Mortal, te stesso mediti,
Nè quel che sei comprendi;
E folle poi conoscere
Ciel, terra, e mar pretendi?

dopo strofe come queste, ritorna alla leggerezza arcade cantarellante:

Ed a qual uopo imprendere
Opra difficil tanto?
Son l'opre mie più facili
Sono l'amore e il canto.

Un'ode differisce dalle altre per intonazione e argomento; quello per il ritorno in Patria nel 1790 di Pasquale Paoli.

La saffica ha del calore e dell'emozione, benchè ogni tanto il « febeo concento » si inficri delle solite immagini a base di pastori dell'Ida e di ninfe dei boschi.

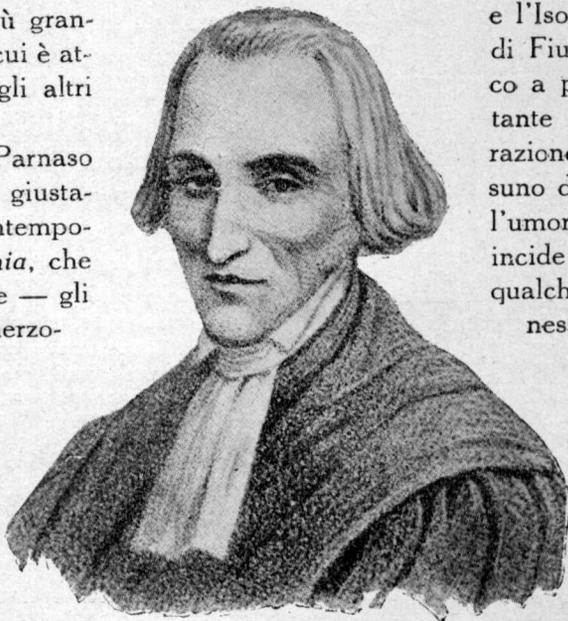
Il ritorno del Paoli non doveva portare calma e bene alla Corsica, come s'augurava il poeta. Il secolo finisce con l'occupazione inglese, e il nuovo, passata la meteora napoleonica, si apre con la rivolta di Bastia. Una *Serie ragionata degli avvenimenti accaduti a Bastia dagli 11 aprile al 28 maggio 1814* ci porta a Salvator Viale, il più grande poeta di Corsica, cui è attribuita, e con lui agli altri lirici dell'Ottocento.

Dittatore del Parnaso còrso, chiamarono giustamente il Viale i contemporanei. La *Dionomachia*, che è l'opera sua migliore — gli altri scritti, seri e scherzosi, non hanno grande valore —, narra in otto canti di sestine la guerra scoppiata tra Borgo e Lucciana la notte del giovedì santo per la carogna di un asino. Sono numerosi nella Corsica del tempo i

poemi eroicomici. Tra gli altri la *Pila Rapita* di Alessandro Petriagnani, amico carissimo del Viale, e l'*Ornitomachia* di Cervone Torrenti. Qualche critico ha voluto vedere la causa di questo ritorno al Tassoni, dalla cui *Secchia Rapita* tutti questi poemetti derivano, nell'essersi stabilite nell'Isola, sotto il nuovo dominio francese, delle condizioni storiche simili a quelle della Penisola durante il periodo spagnuolo. Non ci pare del tutto giusto avvicinare la Corsica della prima metà dell'800, non certo in grande fiorire di civiltà e di coltura, ma chiaramente in movimento di sviluppo, al-

l'Italia del 600 piegata in una dolorosa decadenza di animi. È piuttosto il provincialismo còrso, naturale in un'isola e in una regione per tanti secoli staccata dalla vita dell'Europa, che non permette ai poeti di allargare i loro tentativi di là da poemetti eroicomici, che danno la possibilità di una ridente e facile satira della piccola vita paesana — fierissime lotte di borghi per carogne d'asini, pile d'acqua santa, galline faraone — proprio ora che le ultime ribellioni si sono spente e l'Isola, terminata la guerra di Fiumorbo, si acqueta poco a poco sotto l'addormentante governo della Restaurazione. E del Tassoni nessuno di questi poeti ha quell'umorismo caricaturale che incide nella *Secchia Rapita* qualche bella scena; perchè

nessuno ha da far la parodia di tassisti, da mettere in ridicolo degli spagnolizzanti. Ai poemetti eroicomici còrsi è negata la possibilità di raggiungere forme d'arte notevoli perchè non trovano rispondenza vera nella vita del loro tempo.



Salvatore Viale

La *Dionomachia* si può tuttavia leggere ancora con facilità e con diletto. La sestina è diretta derivazione dell'ottava tassoniana, col suo andamento grave in principio e il lazzo finale, spesso troppo pagliaccesco, dato dalla rima baciata. Un esempio basterà. La coda dell'asino che suscitò tanta guerra è da San Michele trasportata in cielo, novella chioma di Berenice, e trasformata in cometa malaugurante.

Questa la guerra del settentrione,
Ed al Papa annunziò funesti guai,
E ai suoi prelati in Calvi acqua e razione.
Detronizzato i suoi sinistri rai
Napoleon predissero, e ridotto
A mezza paga il capitano Pancotto.

Unica scena che abbia una certa grandiosità comica, la descrizione del temporale scatenato dai demoni e della conseguente loro lotta con gli angeli; grandiosità che si trasforma in grottesco con l'inciementamento della coda dell'asino. È unico momento di commozione diversa, alcune delicate sestine all'inizio del canto VIII, piangenti la tragica morte dell'amico Petriagnani. L'amore del Viale per la Patria e per le sue glorie si afferma nella narrazione della vittoria di Borgo.

Accanto alla poesia epica fiorentissima è anche la lirica pura. Al Giubega e al suo stile leggero e arcadico guardano alcuni. Tra di essi Vincenzo Biadelli, povero di originalità e ipernutrito di erudizione mitologica. Meglio delle insignificanti anacreontiche è un suo carne all'Isola di Sant'Elena, condotto su un tono foscoliano.

Ma il romanticismo acquista presto favore. E Anton Luigi Raffaelli scrive l'elegia in terzine *Lamento sulla tomba d'Elisa*, che riprende i più usati motivi paesistici, raramente trasformati in nuova stanza.

E se mormora il fiume, o alle vicine
Ramosse piante se avvien pur che il vento
Agiti sibilando il verde crine,
Tendo l'orecchio, ed il soave accento
Parmi udir quasi dei suoi labbri, e intanto
Nell'ampio petto il cuor balzar mi sento.

Bella e simpatica figura di poeta e di uomo è quella di Giovanni Paolo Borghetti. Fierissimo difensore della Corsica contro i detrattori e oltraggiatori francesi del 1871, un sentimento vivissimo di affetto lo lega alla grande Patria italiana. Uno dei suoi poemetti, *Il Poeta esule italiano*, tratta un argomento comune ai nostri romantici, come ad es. il Berchet. Alla vita di Giuseppe Garibaldi è dedicata un'altra sua opera. Il Borghetti ha una veramente lodevole sostenutezza ed eguaglianza di forma nell'endecasillabo sciolto; salvo quando, nella retoricissima *Ode*

alla Libertà, cade sconciamente in un

Oh vitupèro! Hai dunque nelle vene
Sangue di vil coniglio...

In un caso come questo gli preferiamo sempre il punto accurato e troppo toscaneggiante Nicolò Vinciguerra, autore di rime alla maniera del Guadagnoli.

Ma il solo letterato corso che dopo il Viale abbia anima di poeta è Giuseppe Multedo. Di spirito veramente italiano all'inizio della sua carriera letteraria, scrisse quella *Patria dell'Italiano* che fu popolarissimo canto del Risorgimento; fu amico carissimo del Tommaseo, per la partenza del quale dalla Corsica, dove aveva vissuto esule, compose una scorrevole ode, cui il dalmata rispose con la bella lirica « A Giuseppe Multedo » in cui sono i famosi versi rivolti all'Isola bella:

Itala terra sei: nell'accorata
Delle tue donne funeral ballata
Spirano i suoni che il mio Dante amò.
Sempre Italia sarai...

Poi il Multedo passò a un indifferenzismo che lascia campo solo all'amore per la sua Isola. Alla Francia dirige qualche sonetto dopo la sconfitta del 1870: siamo nel periodo delle dichiarazioni del Clemenceau e del Rochefort. Molte liriche sono, nel suo ultimo volume *Tramonti*, dedicate alla Spagna che sembra gli ispirasse una profonda simpatia, non sappiamo precisamente perchè.

Il Multedo aveva cominciato in un indirizzo nettamente romantico, cui egli porta facilità di verso e delicatezza. Un wetheriano *Lamento* ha delle strofe come queste:

E poi, la sera al placido
Raggiar della marina,
Quando la luna affacciasi
Svelata alla collina,
Oda per l'erme sponde
La bazcarola, e flebile
Qual suon di eolia lira.
Il mormorar dell'onde
O il gemer soavissimo
Del venticel che spira;

E bianca in mezzo agli alberi
 Miri sfoggiar la villa,
 Oda vibrar del rustico
 Tempio la nota squilla,
 E solitario al basso
 Vegga, lontan tra i platani
 Ch'onda perenne avviva,
 Il consueto sasso,
 Ove d'amor lagnavami
 Solo ai miei fonti in riva.

Il paesaggio è visto musicalmente statico sotto il biancore lunare, nell'accompagnamento della barcarola, della campana, delle onde, del vento. C'è una leggerezza, nonostante alcune improprietà e retoricherie (*sfoggiar la villa; suon di eolia*)

Al mio Cugino Antonio Perotti Medico
 In attestato di stima e della più
 viva affezione, l'attore
 D. G. B. De Pietri

D. G. B. De Pietri

Fac-simile di una sua dedica autografa

(Dal volume delle « Poesie Varie »

Bastia, Ollagnier, 1896, posseduto da Marco Angeli)

lira), diremmo quasi da Prati, che il Multedo difficilmente ritroverà nella sua copiosa produzione posteriore. In questa il poeta tenta temi storici — in due liriche troviamo trattati i concetti dell'Ode a Napoleone Eugenio del Carducci —, e politici; ma è difficile scoprire i segni di una personalità; sebbene il Multedo si mantenga abbastanza lontano da imitazioni vere e proprie.

Per finire la lunga strada non ci resta ormai che accennare a Martino Casanova, sacerdote autore di *Poesie Morali*, ripiene di buone intenzioni; a Pietro Luciana (Vattelapesca); che prima di trattare con fortuna il teatro dialettale, scrisse numerose poesie italiane; e a Giovan Battista de' Pietri, arcade Ippofilo Tipeo. Le sue *Poesie Varie* contengono delle canti-

che sulla storia còrsa, e più particolarmente sulla vita di Sampiero. La morte di Vannina d'Ornano, argomento in cui quasi tutti i lirici còrsi si provarono, è commentata dall'autore così:

Io raccapriccio,
 Ed agghiacciarmi per orrore il sangue
 Sento per ogni vena. Un tanto eccesso
 Cristiano io non approvo; pur non posso
 Severo condannarti, o nuovo Bruto
 Del popol nostro, contro te soltanto
 Inesorabil, dispietato e crudo.

Con questo scrittore inutile si chiude la lunga serie dei poeti còrsi di lingua italiana; ai quali dobbiamo aggiungere i molti traduttori, da Padre Giovan F. Cuneo d'Ornano, che voltò in ottava rima il *Paradiso Perduto* (ed. in Roma 1822), a Francesco D. Falcucci, più benemerito per il suo *Vocabolario dei dialetti, costumi e geografia di Corsica* che per le versioni dall'inglese, spagnolo e portoghese. S'inizia il regno della letteratura dialettale col Casanova, i cui primi interessanti scritti in lingua sono presto posti in oblio. Ma non dobbiamo dimenticare i coraggiosi tentativi di Matteo Rocca che ha ripreso l'italiano per dare un largo quadro della Corsica del dopoguerra nei due romanzi del ciclo dei Lucchetti, e una rievocazione dell'antica nella *Gemma di Cleopatra*.

È tempo ormai di riguardare sinteticamente la storia di questa poesia còrsa. Lo svolgimento che di essa abbiamo esaminato dal secolo XV al XIX ci conferma che la Corsica ha avuto sempre e costantemente coltura italiana; e non poteva averne altra. I suoi poeti si pongono sempre, qualche volta con ritardo, nelle grandi direzioni letterarie della Penisola. Ma questo continuo ricollegarsi a tendenze dominanti, utile e necessario per portare l'Isola a una vita più ampia, ha impedito il sorgere di una grande individualità poetica. Non che con questo vogliamo consigliare ora una poesia regionalistica, anche in lingua italiana (non crediamo alla *grande*

poesia dialettale). Ma un poeta dovrebbe sapere, come d'Annunzio per l'Abruzzo e Verga per la Sicilia, riassumere in sè e ricreare universali i temi nuovi e vergini

che la sua terra con tanta larghezza gli offre. Questo è l'augurio e l'esortazione che facciamo ai giovani poeti isolani, così spesso ricchi d'ingegno e di ispirazione.

ROBERTO DUCCI

Amarezza

*Di li volte mi pugne un'amarezza
Pinsendu a du' saré, senza cunsólu,
Nannendu* un me surrisu, una carezza,
Per mantene più vivu lu to dólu.*

*Nannendu, spiranzata di cunfortu,
Tutt'un mar di ricordi senza fine:
Filicità per te ch'un n'ha più portu
Ed infiora a to vita a tante spine...*

*Tu non mi scurdaré: fors' è la morte
Che brami in stu momentu, a le to pene;
Pinsendu a quillu amor ch' in le to vene,
Per tan'anni, sentisti batte forte!*

*Pinsendu... e la to alma ghià n'è sbarsa
D'un pientu d'infinita amarità,
Per tutta quella toia ghiuvantù
Sì bella, in ghiorni a suffrimenti sparsa...*

MARCO ANGELI

(Da un volume in preparazione: *U juncu amaru*).

* *Nannendu* = cullando.

Il Fascismo in Corsica

Come fu accolto il Fascismo in Corsica? Che cosa hanno pensato i Corsi della personalità di Mussolini, e quale evoluzione si è compiuta in questo loro pensiero dalla Marcia su Roma a oggi, nei primi dieci anni di ascensione faticosa ma inarrestabile dell'Italia fascista?

Difficile e delicata è la risposta. Mi è però di lieto auspicio accingermi alla interessante indagine, con la serenità che si addice a scrupoloso osservatore, proprio in questo fausto 11 febbraio, III Annuale dei Patti Lateranensi, nell'ora stessa in cui a Roma, plaudente il popolo, si compie l'avvenimento più significativo della storia contemporanea: la visita del Duce al Sommo Pontefice. Il famoso colloquio è solenne conferma che i rapporti fra la Santa Sede e lo Stato Italiano hanno ormai raggiunto un'armonia così piena da non aver riscontro nel passato: che con la « Conciliazione » Pio XI e Mussolini hanno stretto un patto di risonanza universale in difesa della civiltà romana e cattolica: che, infine, la missione di giustizia e di pace della nuova Italia nel mondo è stata riconosciuta e benedetta dal Vicario di Cristo. Quale conforto, quale gioia più intensa al cuore di un patriota fascista e credente? Eppure, oserei dire che io ne esulto anche più come vecchio innamorato della Corsica. Poiché ad alimentare nello spirito dei Corsi la diffidenza, se non più l'odio contro l'Italia, concorrevano in non piccola misura precisamente il sospetto, ad arte diffuso, che ancora aperto e grave fosse il dissidio fra il Vaticano e il Quirinale. Ed era questa, ognun facilmente comprende, arma assai temibile nelle mani dei nemici del Fascismo; dato che

i Corsi sono in maggioranza molto religiosi e devoti alla Sede Apostolica. Se dunque ora quest'arma insidiosa è stata d'un colpo infranta, non possiamo che rallegrarcene vivamente e renderne grazie commosse alla Divina Provvidenza.

Non che io pensi e voglia dire con questo che da oggi deve considerarsi assicurata anche in Corsica una generale ed esatta comprensione dell'idea fascista; no. Lunga strada è da percorrere prima di toccar la mèta; agiscono tuttora nell'Isola molteplici fattori contrari, che ritardano il passo; ma è innegabile che un bel cammino si è fatto: il resto va lasciato all'opera persuasiva del tempo. Chi tra i Corsi, otto o sette anni fa, prestava fede alla nuova parola pronunciata da Roma? Forse nessuno. Oggi invece... Ma prima d'inoltrarci nella indagine, è necessario premettere alcune osservazioni, dalle quali l'indagine stessa trae specialmente il suo valore.

Innanzitutto giova dare uno sguardo alle conseguenze che derivarono nei rapporti, dirò così, sentimentali tra i Corsi e gli altri Italiani dal governo di Genova in Corsica.

« Abbiamo — mi servirò delle parole stesse di Gioacchino Volpe (1) — nella vicenda della Corsica e di Genova un quadro di maniera, un giudizio tradizionale: Genova, governo tirannico e sfruttatore, oggetto del meritato odio dei Corsi. Così dissero, nel '700, i Corsi stessi o parte di essi. Così ripeterono gli altri Italiani di qua dal Tirreno. Così più di tutti e for-

(1) Vedi l'articolo « Una Scuola per la Storia dell'Italia moderna » in *Il Corriere della Sera* del 9 gennaio 1932 - X.

se prima di tutti proclamarono i Francesi, felici e contenti di trovar nello scellerato governo genovese prima un pretesto, poi un alibi. Anche oggi perché la Corsica langue, la Corsica si spopola, la Corsica ha sempre la vendetta, il brigantaggio, lo spirito di *clan*? Perché c'è stata Genova! Da Pontenuovo son passati 162 anni: in questi 162 anni il mondo quasi ha mutato faccia; ma su la Corsica incombe sempre e grava quella terribile ombra: Genova ». Il Volpe acutamente avverte: « Ebbene, è da fare una cosa semplicissima, che non è stata ancora fatta: studiare sul serio l'amministrazione genovese in Corsica e la vita corsa durante quei secoli... guardare un po' in faccia, da vicino, questo mostro malefico, saggiare quel giudizio sommario che suona condanna a morte, sostituire ad una valutazione che sa di polemica una valutazione storica. E pazienza, se questa dovesse poi, in ultimo, coincidere con quella. Non sarebbe la rovina morale dell'Italia, che è, sì, continuità storica, ma è anche cosa diversa dai piccoli Stati dei secoli scorsi! ». Giustissimo, vedremo; ma intanto una dolorosa constatazione è da fare ed è questa: che nel fondo dell'anima isolana l'antica ruggine per Genova, a torto o a ragione, esiste, ed è inevitabile che ne siano turbati i rapporti sentimentali tra la Corsica e l'Italia.

In secondo luogo dobbiamo trattteggiare, sia pur brevemente, le relazioni politiche ed economiche del periodo anteriore all'avvento del Fascismo.

Chi di noi conosceva la Corsica prima del 1922? Nei libri scolastici, nella letteratura, nella stampa quotidiana e periodica chi mai, fatte rarissime eccezioni, se ne occupava? Scagli contro di me la prima pietra chi ha il coraggio di negarmi che ci era più nota, per esempio, la lontana Terra del Fuoco che non la italianissima terra di Pasquale Paoli. Eppure, questa si trova a soli 82 km. dalla costa toscana (50 dall'isola d'Elba) e a 12 dalla Sardegna! Basta che io mi affacci, nelle al-

be serene o negli incantevoli tramonti infocati del cielo livornese, alla finestra di casa mia, perchè subito la Corsica mi si presenti, a godimento degli occhi e dello spirito, come scuro ciclope disteso in agguato sul mare; e d'inverno, per la recente neve — spettacolo più raro ma più fantastico — come grandiosa candida fata, sorgente tremula dalle onde sotto la carezza dolce del sole.

La Corsica dunque era ignorata quasi completamente dalla maggior parte degli Italiani. Tolti i pochi industriali e commercianti, liguri toscani e sardi, l'elemento che frequentava l'isola era prevalentemente operaio: carbonai, segantini, boscaioli, agricoltori, i quali emigravano regolarmente (come fanno tuttora) per compiere in Corsica una stagione lavorativa di sette mesi circa. A giugno e luglio di ogni anno questi operai rientrano nel Regno presso le rispettive famiglie, vi eseguono i lavori di raccolta e si preparano a ritornare nell'Isola per la nuova stagione: questo avviene verso i primi di dicembre. Il nostro operaio si trovava in Corsica (e vi si trova anche oggi) come in casa sua: medesimi costumi e facilità di comprendersi, essendo la parlata corsa uno dei migliori e più puri dialetti toscani. Questo fatto ha naturalmente escluso, per gli Italiani, la necessità di tenersi a contatto fra loro, di creare associazioni, circoli, scuole, come invece lo esige la loro permanenza nei vari paesi europei di lingua e usanze diverse. E avveniva inoltre che l'operaio non aveva bisogno, o non ne comprendeva il valore, se non per casi puramente eccezionali, di ricorrere alle Autorità Consolari italiane dell'Isola, l'intervento delle quali era quasi sempre nullo, o di minima importanza. Il compito delle nostre Autorità si riduceva perciò al solo visto di qualche passaporto, a qualche rimpatrio di malati, e alle spedizioni dei velieri.

Nei Corsi si era così creata e rafforzata la convinzione che i nostri operai emigravano in Corsica spinti dalle misere con-

dizioni in cui vivevano nel Regno; e da quella convinzione sorgeva spontaneo in essi il motivo di considerarsi superiori e protettori dell'umile, sobrio e povero lavoratore italiano. Per i Corsi insomma gli Italiani non erano che masse di disoccupati, sbandati e in balia di se stessi, privi nel Regno di qualsiasi protezione statale.

E come noi non conoscevamo la Corsica, così i Corsi ignoravano l'Italia: ignoravano totalmente lo stato di anarchia, di depressione e di rovina economica e morale che imperversò nella Penisola durante il tristo e funesto periodo del bolscevismo.

Queste considerazioni premesse e tenute presenti, non possiamo non convenire che tale stato di cose, tutto a nostro svantaggio, giustificava in parte nei Corsi la sfavorevole disposizione d'animo a ricevere qualsiasi novità, tanto più poi se politica, proveniente dall'Italia.

A questo punto ci occorre esaminare i caratteri dell'ambiente isolano, quale è stato ed è tuttora; come si presentano cioè nella vita attuale le varie classi della popolazione di un'Isola che, sebbene politicamente parte integrante della Repubblica francese, ha, come è risaputo, caratteri a sè stanti che la differenziano da tutti gli altri dipartimenti, e che vanno da una propria lingua, parlata e scritta, (come ho detto, uno dei più puri nostri dialetti) ad una « forma mentis » la quale, per quanto possa avere degli elementi peculiari, dipendenti dalle varie vicende a cui fu sottoposto questo travagliato Paese, rassomiglia per molti aspetti, e in massimo grado se si considerano le condizioni etnografiche, linguistiche e folcloristiche, a quella degli altri Italiani, soprattutto insulari.

Va subito osservato che mancano in Corsica rilevanti fortune di origine fondiaria, commerciale o industriale; la classe abbiente predominante è data dalla media, o meglio dalla piccola proprietà, e questa, per giunta, di reddito assai limi-

tato. L'agricoltura viene esercitata su appena 90.000 ettari; la proprietà terriera è inoltre ristretta in relazione non alla superficie che è di 8722 km.² ma alle possibilità reali di coltura e rendimento, e questo per l'incuria della Potenza occupante, e forse anche per suo indiretto interesse. La ricchezza del Paese dovrebbe riposare principalmente sull'agricoltura e sulla pastorizia, che può ritenersi un corollario della prima; entrambe però sono molto in ribasso per varie ragioni che è superfluo enumerare in questo breve studio. Non sono sfruttate (e il poco con un sistema purtroppo caotico e più o meno deleterio per l'insieme agricolo e climatologico della regione) che le foreste, di cui l'Isola è coperta per ben 135.000 ettari, per ottenere legname, carbone dolce e sughero; ma tali prodotti, concentrati in poche mani, sono di una utilità relativa in rapporto al benessere generale della popolazione. La caratteristica è dunque la seguente: terre incolte in grandissima maggioranza, le altre poco o male coltivate, altre abbandonate a macchia, colture disorganiche, procedimenti arretrati; conseguenza quindi: impossibilità di rifornimento diretto degli abitanti, che hanno bisogno disgraziatamente d'importare in larga scala persino i generi di prima necessità. Altra conseguenza: spopolamento ed emigrazione forzata.

Il fenomeno emigratorio corso, che è poi l'unico che si presenta in Francia, trova il suo sbocco per facilità di cose proprio nella Francia stessa, cioè nei dipartimenti del Sud, da una parte, e prevalentemente, dall'altra, nella burocrazia metropolitana sia civile che militare, e, di entrambe, specie in quella coloniale; e non perchè il Corso ami l'avventura e i lidi transoceanici, ma semplicemente perchè nelle Colonie francesi trova maggior facilità di collocarsi, in quanto quegli impieghi, per essere conquistati, richiedono minore sforzo rispetto a quelli metropolitani essendo più disagiati; ma anche perchè sono in realtà meglio retribuiti.

Una popolazione effettiva nell'Isola di appena 270.000 anime (non è da credere alle statistiche dipartimentali, in quanto queste sono sottoposte ad ogni abuso di falsificazioni per potere usufruire dallo Stato di maggiori sussidi) una popolazione ricca di magnifiche qualità, sana, sobria, purchè non abbia ancora bazzicato in continente francese, conservatrice, dirò anche accaparratrice, è oggi in verità costretta dalla forza delle cose a non cercare che imporsi in qualsiasi modo per dominare; ha quindi in dispregio le occupazioni manuali, specie agricole; di guisa che il 90% del lavoro non è e non può essere affidato, per ragioni geografiche ed etniche, che ad operai italiani, di ogni categoria, dal terraziere al vignaiolo, al segantino, al carbonaio, al muratore. Il Corso insomma, per le necessità della situazione, oggi non desidera che avere un berretto gallonato sul capo, e ciò dico nel senso materiale e morale (impieghi civili e militari); in altri termini: comandare, nel senso burocratico della parola. Da qui la tendenza all'impiego statale sotto ogni forma, dal più basso al più alto, da ottenersi oltre che per le vie legali, per quelle traverse del parlamentarismo, donde precisamente la grande passione e la grande attrazione per il fenomeno elettorale, dal comunale al provinciale, da quello della deputazione a quello senatoriale.

Date queste basi materiali che dirò statiche, e queste tendenze che chiamerò dinamiche, dalle prime beninteso dipendenti, il Corso, appunto perchè a lui sembra di essere per eccellenza un « homo politicus », non lo è nella realtà affatto; ed invero manca al Corso la cognizione di una pubblica opinione e di conseguenza dell'appartenenza ad un qualsiasi partito politico inteso nel senso costituzionale della parola. Egli è infatti milite, sempre più o meno fedele, di un raggruppamento, che egli chiama, sì, partito, ma che non è che una consorteria, cioè un gruppo di persone che se hanno putacaso il sedicente or-

goglio di dichiararsi appartenenti ad es. alla « gauche radicale » o ai « radicaux socialistes » o ai « republicains » di sinistra o di destra, in realtà non rappresentano che assai ristretti interessi di cantone o al massimo di circondario, facenti capo talvolta ad una famiglia piuttosto che ad un'altra. Quindi né rossi, né neri, né bianchi; essi sono tutti in fin dei conti ed in prevalenza conservatori: rispettosi nell'Isola dell'ordine costituito e dell'autorità dello Stato, purché, si badi bene, questo sia disposto a chiudere non uno, ma entrambi gli occhi alle loro abitudini e alle loro volontà; sul continente francese invece, cioè di là dalla cerchia della propria pieve, del loro cantone, dell'Isola insomma, rispettosi ed ossequienti sempre, perché essi diventano in certo qual modo degli arrivati, e sono e risultano dei buoni funzionari, ubbidienti, più che attivi, e sovente animati dalla fede dei neofiti.

Questa in breve la « Societas civitatis Corsicae » dei nostri giorni. Profondamente indifferente alla politica liberale francese, ed unicamente compenetrata della sua particolare politica locale, personale, familiare, o di villaggio, a maggior ragione ignora la politica generale di questa o quella Nazione, né se ne cura.

Va in particolar modo rilevato che per tutta la popolazione l'unica fonte di informazione e di opinione politica è il giornale locale del piccolo gruppo; talvolta, in ispecie nei centri di maggiore importanza, si arriva alla lettura di qualche quotidiano di Marsiglia, di quelli che hanno un'edizione per la Corsica; per una ristretta schiera di persone più elevate si giunge infine al quotidiano di Parigi. Che al di sopra di questa vi sia una esigua cerchia di intellettuali abbonati a riviste di cultura, che seguano per curiosità anche un po' la stampa di altri Paesi, con preferenza l'italiana, è vero, ma sono piuttosto « rari nantes in gurgite vasto ».

Quelli dunque che, in fondo, fanno il giorno e la notte nel campo delle infor-

mazioni e dell'opinione politica rispetto agli avvenimenti internazionali, sono i giornaletti locali. Ma questi non pubblicano, in materia internazionale, che le informazioni che ricevono da Parigi. Ora si rifletta quale è stato ed è il contegno della stampa francese verso il Fascismo, e se ne tirino le conseguenze.

Ecco l'elenco dei giornali e degli scrittori che si occupano o si occuparono del Fascismo per... non dirne bene, e magari, aggiungerebbero i Corsi, *per dinne pézzi di terrore*:

L'Éveil (Enrico Omessa, Antonio Trojani, Alberto Surier, Vincenzo de Peretti): Aiaccio;

La Jeune Corse (Leone Maestrati): Aiaccio;

La Démocratie Corse (Enrico Béziès): Aiaccio;

Bastia-Journal (Guitet-Vauquelin, Trojani, Ferox, Petti-Rossu (Peretti), Cynrensis (abate Leschi), Augusto Ramelli): Bastia;

Petit Bastiais (Luciano Cordier, Ferox, Dardy, « P. B. » (Leone Maestrati), Aristarque (Leone Maestrati), Maistrale): Bastia;

L'Observateur (Piaggi, F. Lombardi, Trojani): Bastia.

A questi debbono aggiungersi altri tre giornali che si stampano a Marsiglia, e dei quali i primi due hanno una pagina dedicata alla Corsica:

Petit Marseillais (L. M. - Leone Maestrati - J. Bernardini, Augusto Ramelli, R... (Leone Maestrati), Paolo Fontana, Negretti, Lombardi, Maistrale, Ambrosi, Arrighi);

Petit Provençal (Signora S. Silvani, L. M. (Maestrati), Salvadori, Lombardi, Carabin);

Corse (de Marseille) - (Leone Padovani, Maistrale, Balisoni).

L'elenco presenta dei nomi di giornalisti che si ritrovano quasi dappertutto con varii pseudonimi; e poiché essi non hanno mai avuto tenerezze per il Duce, è na-

turale che dappertutto nei loro articoli si noti la stessa intonazione antifascista.

Nei brevi telegrammi inviati da Parigi per annunciare la Marcia su Roma ai giornali dell'Isola, e comparsi il 2 novembre 1922 nel *Petit Bastiais* e *Bastia-Journal*, si ebbe cura di aggiungere la tendenziosa notizia che l'annessione della Corsica faceva parte del programma estero di Benito Mussolini! Contraria al Fascismo la stampa francese, naturalmente contrario fu pure l'atteggiamento della stampa corsa. Il primo articolo in cui si commentava la Marcia su Roma apparve l'8 novembre nel *Bastia-Journal*. Era intitolato « Le Fascisme »; ed era firmato: *Ferox*, pseudonimo di un bastiese oriundo francese, l'avv. Giuseppe Bourgeois. Cito questo soltanto, ma *ab uno disce omnes*. È un articoluccio, miserello miserello, in cui si alternano goffamente l'ingiuria e il sarcasmo all'indirizzo del Fascismo. La conclusione ne dice da sola tutta la banalità: « *Mussolini et Mousseline, autant en emporte le vent!* » A distanza di dieci anni, col Fascismo non soltanto sempre in piedi, ma sempre più energico, combattivo e vittorioso, la lettura di queste vecchie scemenze riesce estremamente esilarante.

Né la notizia tendenziosa del 2 novembre, né i commenti giornalistici sul tipo di quelli di *Ferox* produssero nella popolazione gli effetti che forse se ne ripromettevano gli autori.

Come fu dunque accolto dai Corsi l'annuncio dell'avvento del Fascismo?

Ecco: l'avvento del Fascismo non ebbe in Corsica accoglienza favorevole, e da quanto ho sopra esposto risulta chiaro che non poteva essere diversamente; ma se l'accoglienza non fu favorevole, non fu neppure, come taluno potrebbe sospettare, eccessivamente ostile. Fu piuttosto un senso di sorpresa, di stupore, non di ostilità, quello che riempì l'animo dei Corsi. Nell'Isola si vide d'un colpo trasformato lo spirito italiano: Roma parlava novamente il linguaggio di Roma; in Mussolini risor-

gevan novamente il pensiero e l'opera dei Cesari. Questo non pareva possibile: si stentava a crederlo. Notarono subito i Corsi che il nostro operaio, pur mantenendo inalterata la sua leggendaria attività al lavoro, cominciava a dimostrare una fierazza nazionale mai conosciuta, a imporre a se stesso i principii di ordine e di disciplina restaurati dal Regime, esigendo dagli altri il medesimo rispetto, portando davanti alle Autorità locali e Consolari italiane tutte quelle divergenze, per le quali prima non avrebbe osato far cenno per tèma di rappresaglie, consapevole della debole volontà dei passati Governi, incapaci a tutelarci dentro e fuori dei confini della Patria.

Tale rinnovamento dell'anima nazionale italiana sembrò talmente strano e ingiustificato, da far sorgere curiosi pregiudizi e timori, come quelli che sto per riferire. Ricordo una conversazione che tenni con varii amici Corsi in uno dei miei viaggi nell'Isola. Eravamo all'epoca degli incidenti con la Grecia; le navi italiane stavano davanti a Corfù. L'attitudine energica del Duce trasecolò i miei buoni amici Corsi, i quali meravigliati, stupefatti di quello che essi chiamavano « incredibile ardimento », mi domandarono se veramente Mussolini non aveva perduto la testa! Ma come? parlar così chiaro agli Inglesi! Ma se nemmeno i Francesi avrebbero osato tanto! E mi dissero sul serio, testualmente: « Rimanetevene con noi, perché temiamo che oggi o domani la squadra inglese, per punire le velleità fasciste, abbia a distruggere la Penisola! » Ecco la incredibile mentalità còrsa di allora nei nostri riguardi; ecco fino a che punto eravamo misconosciuti.

Il Fascismo era intento in quell'epoca a risanare le piaghe della Patria martoriata dal sovversivismo: doveva riordinare tutto, riorganizzare, ricostruire ciò che i Governi impotenti avevano lasciato crollare, rifare ciò che la tempesta bolscevica aveva devastato: non poteva certamente occuparsi e preoccuparsi di quello che si

pensava e si diceva o scriveva della nostra Rivoluzione di là dalle Alpi e di là dal mare.

In Corsica durante questo primo periodo accadde una spiacevole sorpresa: gli avversari del Fascismo, i fuorusciti, tutti coloro che nella provvidenziale azione restauratrice del Regime avevano visto troncate le loro aspirazioni di rapina, omicidi, scioperi ecc. si rifugiarono clandestinamente in Corsica: l'Isola era vicina; i velieri, i piroscafi nazionali e francesi, che assicuravano e assicurano il servizio dei passeggeri e delle merci fra l'Italia, la Corsica e la Sardegna, presentavano propizia occasione: bastava qualche biglietto da cento lire per essere sbarcati tranquillamente in uno dei porti della costa còrsa. La masnada ne approfittò, e furono in buon numero i fuorusciti che si riversarono nell'Isola. Tutti questi sciagurati, prima timorosi, poi fatti audaci grazie alla condiscendenza delle autorità insulari, cominciarono a vituperare la Patria, spacciandosi per martiri, dicendo che il Regno era in mano ad un pugno di violenti. Ricordo anche qui che in un villaggio dell'interno una vecchia popolana ebbe a domandarmi: « Ma è vero che Mussolini fa ammazzare tutti i bambini? » — Chiestole chi mai le avesse potuto dare una così balorda e infame notizia, mi rispose: « È un giovane italiano arrivato da poco in paese... ». Ho avuto occasione d'informarmi in appresso sul conto di costui, ed è risultato che il brutto ceffo era stato condannato in Italia per falsificazioni di cambiali...

Queste nefande manovre dei senza-patria poterono sul principio acquistare credenza nei Corsi che non ci conoscevano, o che ci vedevano attraverso quel tale specchio... genovese! Oggi nell'animo dei Corsi si è già creata una più serena coscienza in favore del Fascismo. Va subito detto che vi hanno contribuito pochi ma perciò più encomiabili scrittori, fra i quali devesi segnalare il deputato al Parla-

mento francese on. Enrico Pierangeli, che in numerosi articoli sulla stampa locale, prima, e poi nel suo volume « La Corse économique » (Tolone, stamperia regionale) ha efficacemente illuminato l'opinione pubblica facendo un parallelo fra la situazione della Corsica e quella della Sardegna. Le verità irrefutabili sono state minuziosamente e gelosamente commentate e ne è risultato che mentre la Corsica rimane l'isola abbandonata e delusa, l'altra, là Sardegna, ha visto per merito esclusivo del Fascismo completamente trasformate le sue condizioni di vita: bonifiche, acquedotti, ospedali, porti, strade, ferrovie ecc. fanno oggi della Sardegna una delle più meravigliose contrade d'Italia.

Voglio pure ricordare gli articoli del giornale *Le Figaro*, riprodotti, a onor del vero, fedelmente da *L'Eveil*, e quelli non meno eloquenti e giusti di Filippo de Zara in *Le Petit Marseillais*. E un'accentuata reazione, che però non fu durevole, piacemi, in omaggio alla più rigida obiettività di modesto studioso dei fenomeni storici, rilevarla nello stesso *Eveil* e in *Le Petit Bastiais* fin dal novembre e dicembre 1925. È doveroso consacrare qui la documentazione.

Il 5 novembre *Le Petit Bastiais* pubblica una « Lettre de Paris », firmata Gex, in risposta ad un inqualificabile articolo di Pierre Dominique in *La Volonté* (giornale di Parigi) del 22 ottobre. Gex, ossia Angelo Filippi, còrso del comune di Tox, mandamento di Pietra di Verde, scrive molto simpaticamente così:

« Pourquoi faut-il que le Dr. Lucchini, alias Pierre Dominique, flétrisse, en termes outranciers, le chef de l'Italie nouvelle, Benito Mussolini ? »

« Or, Pierre Dominique attaque l'homme qui gouverne l'Italie. C'est un *pantin*, dit-il. Retenons, en passant, ce que cette épithète a de ridicule, appliquée à l'homme qui tient, en Italie, la première place avec l'énergie que l'on sait et qui s'impose à l'attention des hommes d'Etat de l'Eu-

rope par son intelligence et sa rectitude de jugement.

« Que Pierre Dominique et ses amis, le veuillent ou non, Mussolini représente l'Italie et comme tel il a droit à notre respect ».

Di nuovo, il 20 novembre, Gex dichiara (in *Le Petit Bastiais*, « Lettre de Paris »):

« Les fascistes se plaignent que les auteurs du complot contre M. Mussolini aient trouvé des encouragements en France.

« N'avions-nous pas raison d'inviter, — dans notre dernière « Lettre de Paris » (écrite 4 jours avant la découverte du complot) — tous les fâcheux de France à se moins mêler des affaires du voisin ? »

« Notons, en passant, que M. Mussolini sort grandi de cette aventure ».

E ancora l'8 dicembre, nell'articolo « Mise au point » (in *Le Petit Bastiais*):

« ...*Au fou! Au fou!* C'est le titre d'un article de Pierre Dominique publié dans *La Volonté* et reproduit ici-même.

« Le fou est un nommé Benito Mussolini qui méditerait la conquête de la Corse avec 5000 chemises noires... »

« Pour en finir avec ces questions trop épineuses, pour être débattues avec sérénité, nous craignons que les fous ne soient précisément ceux qui ne savent pas voir tout ce qu'il y a de sérieux, de solide et pour tout dire de grand sous le bruit mené par les fascistes. C'est de ces aveugles qu'on fait les vaincus. Cette opinion sommaire que Pierre Dominique a de Mussolini, n'est-ce pas, à peu près, l'opinion que Napoléon III avait de Bismarck? Fort heureusement pour nous, Pierre Dominique n'est pas au Quai d'Orsay. S'il devait y régner, quelque jour, nous lui conseillerions de prêter plus d'intelligence à ses adversaires. C'est une assurance contre les surprises désagréables... ».

E finalmente *L'Eveil*, il 16 dicembre, nell'articolo « L'Artisan de la puissance

italienne » (articolo in prima pagina, su tre colonne):

« Depuis trois ans, le régime fasciste a transformé de fond en comble ce pays à la fois si vieux et si jeune: il lui a rendu la conscience de sa grandeur passée et l'ambition de sa grandeur future. Jamais depuis que l'Italie a réalisé son unité, elle n'a été aussi hardie, aussi active, aussi « romaine ».

Ultimo, in ordine di tempo, segnalo il settimanale di Aiaccio, acutamente antifascista, *La Démocratie Corse*, che il 25 gennaio di quest'anno, dopo aver riferito i punti essenziali del celebre articolo del *Popolo d'Italia* « Discorso agli Stati Uniti », con schietto favore commenta:

« Nous ne pouvons - en toute indépendance - que nous rallier complètement à la proposition officieuse du gouvernement italien.

« C'est là une idée saine et juste qui doit être acceptée par tous les hommes jeunes et idéalistes qui ne veulent pas que l'Europe périclite sous les coups de la crise économique et financière...

« En prenant cette initiative, l'Italie a bien mérité de l'Europe...

« Il nous plaît de souligner ici l'initiative italienne...

« Nous avons assez souvent dénoncé les exagérations fascistes, pour avoir le droit et le devoir aujourd'hui d'applaudir à la seule initiative capable de sortir l'Occident d'une passe dangereuse...

« Et, afin qu'on le sache de l'autre côté des Alpes et de la mer, nous ajoutons que nous n'avons jamais considéré l'Italie comme une soeur cadette, mais bien comme un grand pays dont — nous l'avons déjà écrit — les droits ont été méconnus lors des traités de paix... ».

Piano piano i Corsi, in generale, modificano la loro maniera di vederci e di giudicarci. Nei primi anni del Regime fascista era delitto, in Corsica, nominar devotamente Mussolini; oggi ne potete parlare con libertà: siete ascoltati: piace ra-

gionarne. Curiosa, a questo proposito, la voce che qualcuno ripete e che è giunta pure ai miei orecchi: si attribuisce al Duce una genealogia nuova. Lo si dice còrso o almeno imparentato a famiglie còrse. Leggenda, certo; ma la leggenda abbraccia volentieri soltanto gli uomini veramente grandi! E in questo caso poi è chiaro che essa non può essere derivata che da due soli e forti sentimenti: simpatia e orgoglio. Perchè se l'anima còrsa tiene a considerar Mussolini della propria terra, segno è che in suo segreto l'ammira e l'ama.

Della evoluzione spirituale, che si va compiendo nell'Isola, si notano i benéfici effetti specialmente nei rapporti coi nostri operai: i Corsi si sono bene adattati a riconoscere in questi i diritti che la loro opera costruttrice e produttiva richiede. Sicché attualmente gli industriali e gli agricoltori non trovano più nessuna difficoltà nel garantire al lavoratore italiano con depositi cauzionali e con regolare assicurazione contro gli infortuni sul lavoro la tranquillità e la sicurezza della cosiddetta campagna stagionale. Oggi i datori di lavoro, d'accordo con le Autorità Consolari italiane regolano in spirito di concordia tutte le divergenze che possono sorgere durante il periodo del contratto.

I Corsi sanno ora che per merito del Regime fascista l'Italiano all'estero non è più la pecorella smarrita, ma è il figlio protetto, assistito, aiutato moralmente e materialmente dal suo Governo; nessuno ignora più che i R. Consolati d'intesa con tutte le Associazioni italiane si adoperano senza tregua per rendere meno disagiata il soggiorno dei connazionali chiamati per ragioni di lavoro a vivere lontani dalla Patria.

Il pensiero politico Mussoliniano si è fatto strada in Corsica più di tutto attraverso la sistemazione, a reciproco vantaggio, della nostra mano d'opera, della nostra industria e del nostro commercio. Pur in questo periodo di crisi, che si sente

grave anche in Corsica, non mancano fortunatamente (e i Corsi li seguono con molta attenzione) i sintomi promettenti di un pronto e completo riassetto dei rapporti economici, tenuto conto che il 90 % della produzione locale (carbone, legnami, prodotti agricoli) è frutto delle nostre braccia, e che il 75 % di essa viene introdotto nel Regno. Senza dire che tutti i trasporti, compresi quelli per la Spagna, vengono fatti da velieri e piroscafi di bandiera italiana.

Se ora prendiamo ad uno ad uno i vari gruppi della « *Societas civitatis Corsicae* », è precisamente nella ricordata piccolissima cerchia di intellettuali, liberi professionisti o meglio antichi funzionari, che allo stato se non altro di impressione sorge un vivo interessamento per la persona di Mussolini e per il Fascismo in genere. È evidente che tali persone formano, a mio giudizio, la vera parte eletta del Paese, ma il più delle volte essa ha poca voce in capitolo, appunto perché i suoi componenti hanno raggiunto con la maturità degli anni una posizione sociale di semi-indipendenza, e preferiscono viverne in disparte. Chi dovesse invece giudicare le impressioni che, nei riguardi del Duce e del Regime, i più ricavano dai modesti giornalotti locali o, Dio ce ne liberi, dai grandi quotidiani francesi, sarebbe costretto a constatare che queste sono non solo inesatte e vaghe, ma il più delle volte disgraziatamente tendenziose e quasi sempre di natura « *pamphlétaire* ». In ogni modo è pur giusto riconoscere che esse mutano da categoria a categoria di persone. Per ritornare agli elementi dianzi accennati e che sono da ritenersi conservatori e tradizionalisti, si nota sovente che dimostrano una diffusa ammirazione per il Duce e per l'opera del Fascismo, unita al rimpianto che un Uomo di tale altezza e di tale personalità non sorga anche in Francia a dare un colpo vigoroso per creare un sano regime di autorità.

Nel Clero la vicinanza della Sede

Apostolica Romana e l'azione sempre svolta dalla medesima, attraverso il tempo; di chiamare con frequenza in Conventi italiani, ed in Roma negli alti istituti Pontifici, gli ecclesiastici corsi, ha valso enormemente a conservare ed a migliorare in essi la lingua, la coltura e lo spirito italiano. La Conciliazione poi, come ho avvertito in principio, non manca di suscitare una profonda logica impressione di simpatia e di ammirazione verso il Capo del Governo fascista, a cui non va disgiunto un certo quale accoramento, tutte le volte che si debbono confrontare le condizioni materiali e morali fatte al Clero in Italia e quelle, non di rado miserrime, del Clero corso.

Tra gli uomini d'affari, in Corsica del resto non numerosi, non si può negare che l'ammirazione per il Duce vi sia assai diffusa per l'ordine stabilito in Italia, per la difesa dei principii di conservazione sociale relativi alla religione, alla famiglia, alla proprietà, al lavoro, e per le generose proposte fatte in Suo nome da S. E. l'onorevole Grandi a Ginevra.

Altrettanto può riscontrarsi tra i piccoli proprietari; ma l'ammirazione istintiva per la figura del Duce, riguardato come il campione della conservazione, viene separata dall'essenza del movimento fascista da Lui creato e diretto. E questo perché il Corso ignora in maniera assoluta le vicende italiane e più ancora in quanto sono a lui sconosciute le cause dell'avvento fascista e dei suoi graduali sviluppi. La difficoltà per i Corsi di avere della rinascita italiana una idea esatta, dipende a parer mio da quel sistema tuttora predominante della stampa francese a catena per cui le notizie italiane, o meglio le nostre tendenze politiche, vengono sempre presentate in forma antipatica e ridicola e forse anche con intenzione mosca, più che da odio, da scherno e da disprezzo. Cito un solo esempio, ma recentissimo. Proprio in questi giorni, mentre si torna a parlare di ripresa delle trattative per l'auspi-

cato accordo tra Italia e Francia, e mentre la stampa fascista tiene in proposito un atteggiamento di perfetta correttezza, il *Populaire* pubblica frasi come queste, dovute alla penna del capo dei socialisti Leone Blum, e che persino un altro quotidiano francese. *L'Echo de Paris*, definisce « d'une exceptionnelle gravité »:

« Aucune alliance sincère, aucune entente sincère n'est admissible entre deux Etats qu'opposent des conceptions politiques fondamentales... Aucune amitié n'est concevable ou tolérable entre la France et les régimes systématiquement hostiles à la démocratie. Tous les hommes de gauche devraient être d'accord avec nous là-dessus. Nous laisseront-ils encore reprendre seuls une des plus sûres traditions révolutionnaires? »

Così si è fatta strada la falsa idea di pretesa mancanza di libertà, di pretesi metodi terroristici fascisti, di pretese mire militariste ed imperialistiche, quasi che gli Italiani siano diventati i guastamestieri della pacifica e disarmata (!) Europa del dopoguerra.

Il tema però della schiavitù, che cioè noi siamo né più né meno che 42 milioni di servi ubbidienti al cenno di un tiranno, è il tema preferito negli scritti destinati alla Corsica: rappresentando Mussolini come il negatore e l'oppressore di qualsiasi libertà, si colpisce meglio l'animo dei Corsi! E voi sentite affiorare questo pregiudizio, della libertà straziata ammazzata e barbaramente sotterrata nel bello Italo Regno, anche là dove assolutamente non ve l'aspettate, anche nelle affermazioni più serie di persone distintissime e colte.

Una sera d'estate mi trovavo nella Val-lombrosa di Corsica, a Vizzavona, dove le acque torrentizie, ricche di trote, confondono il loro canto all'eterna canzone della foresta in un'armonia che sa di Paradiso. Ebbi la gradita sorpresa d'incontrarmi con un caro e amabile corso, dimorante a Livorno, il sig. Francesconi di Piana, che volle gentilmente presentarmi

ai signori coniugi Colonna Conti di Cinarca. Il discorso cadde presto su Mussolini e sul Fascismo. Da notare che il sig. Francesconi non aveva mancato di aggiungere, presentandomi, il mio titolo d'orgoglio: Camicia Nera. Ebbene, non mi fu difficile correggere molte delle errate interpretazioni su gli ideali e sull'opera del Regime, ma una mi accorsi subito che resisteva tenace. Ed era specialmente la Contessa, nella quale non sapevo se più ammirare la perfezione mirabile dell'avvenenza corsa o lo straordinario fascino del concettoso eloquio; era la Contessa, che non si stancava di ripetermi: « *Mais la liberté, Monsieur, la liberté, la liberté!* » Insistere di più non mi parve lecito: in fondo, io, Camicia Nera, ero parte in causa; perciò, a un dato punto, conclusi:

— Del resto, se io dico il vero, loro avranno ben potuto controllarlo a Roma, a Milano, a Firenze, in tutta la Penisola insomma.

— Ma noi non siamo stati mai in Italia — mi risposero insieme i Conti di Cinarca.

Non nascosi il mio grande stupore: « Come? I Colonna che non sono mai stati in Italia! mai a Roma! È incredibile! » E incoraggiato da una frase della Contessa che con grazioso rimprovero al marito aveva soggiunto: « Lei ha ragione, *Toujours Paris, toujours Paris!* » li invitai a fare una visita a Roma e ad altre città del Regno, offrendomi di essere il loro cicerone.

Non ho avuto ancora il piacere e l'onore di rivedere i signori Colonna Conti di Cinarca. Se essi leggeranno questo scritto, sappiano che io rinnovo, col più deferente e devoto saluto, il mio cordiale invito di Vizzavona.

Perchè in questo fugace esame nessuno abbia a rimproverarmi di essere stato dimenticato, discendiamo pure agli infimi strati sociali dei centri abitati dell'Isola (ne escludo però quelli della campagna). Ebbene, non c'è da nascondere: è doloroso

constatare che essi hanno un istintivo e profondo orrore del Fascismo; e ciò si spiega facilmente considerando quella mentalità sovversiva e sovvertitrice alimentata dai gruppi demo-radicali della vicina Repubblica.

Quanto, infine, ai bassi politicanti locali, si sa che nel loro pensiero l'elettoralismo è e rimane la principale valvola di sicurezza « per uscire dal pelago alla riva ». Essi quindi hanno bisogno, o meglio credono di aver bisogno, e vi si attaccano con tutte le forze, di un regime non di autorità, ma di uno assolutamente contrario, quale il democratico-parlamentare. Costoro, e tutti quelli che speculano sui mali della povera Isola, sono di conseguenza altrettanti paladini, irrequieti, verbosi ed implacabili della bellezza, della grandezza, della liberalità della « civilisation française ». Vano è dunque, « *per la contraddizion che nol consente* », rintracciare in queste anime traviate neppur l'ombra della tolleranza verso la nuova civiltà italiana.

Concludendo: dieci anni di Regime fascista, nonostante le difficoltà del principio e i molteplici e radicati pregiudizi, hanno notevolmente contribuito a modificare lo spirito della generalità dei Corsi verso l'Italia Mussoliniana, inducendo i più a riconoscerci forti e uniti nella pace e nel lavoro.

È facile spiegarsi che cosa rimane da fare al Fascismo: aumentare le nostre possibilità commerciali e industriali; educare sempre più i nostri emigranti al rispetto nelle relazioni con gli Isolani, che così fraternamente li ospitano; creare nuove aziende agricole; adoperarsi a far sparire

quel residuo di timore insensato (opera dei fuorusciti) di una invasione delle Camicie Nere; far sempre meglio comprendere ai Corsi che gli Italiani di Mussolini altro non pretendono che di essere lasciati liberi e tranquilli nella loro faticosa ricostruzione nazionale, pronti sempre a concedere ad usura la propria opera feconda di pensiero e di iniziative per la pace e il progresso dei popoli.

Il Fascismo deve anche adoperarsi affinché gli Italiani visitino la Corsica, e vedano quanto è bella e ospitale quella terra, fonte perenne di lavoro per i nostri operai. L'Isola dovrebbe diventare la mèta ideale del nostro turismo. Non basta aver risolto favorevolmente il problema degli emigranti. È un sacro dovere spingersi più oltre, poichè bisognerà pure onestamente convenire, in seguito ad osservazioni di facile rilievo, che in un Paese di totale tendenza funzionaristica, la presenza di questi (e soltanto di questi) onesti, buoni, attivi, zelanti lavoratori nostrani serve talvolta a raffreddare anche le più sincere simpatie risorgenti per il nostro Paese, per motivi se non altro di paragone, ed avvalora quindi l'idea che l'Italia sia un povero paese e la Francia il paese di Bengodi. I Corsi devono pur giudicarci sotto altri aspetti; e sono appunto le carovane turistiche: sono specialmente le visite frequenti e il soggiorno dei nostri grandi industriali, dei nostri eruditi, dei nostri professori, durante le loro vacanze estive nelle meravigliose contrade dell'Isola, che debbono dare tutto il valore della civiltà Mussoliniana e far apparire ai Corsi il vero volto dell'Italia fascista.

FRANCESCO GUERRI

Puesia Veranale⁽¹⁾

*In dolce accordu trilla u miò viulinu
E note melanconiche, e divinu
È lu tò cantu, o dolci 'nnamurata.*

*Sta musica suale ed armuniosa,
Cume a bellezza toia o d'una sposa,
Cun l'ecu si spaperde ind'a nuttata...*

*E trova, forse, l'indecisu amore
Chi per l'annanniu (2) ellu si sente more;*

*E forse chi sta tennera armunia;
Ind'un sognu, luntanu, u porta via...*

*Sta musica chi canta in ninna-nanna,
Di dolce ebrezza, lu miò core affanna;
E m'impessera sta sera turchina...*

*Chi tuttu infuratu è lu gerdinu,
Basgiatu da lu letu (3) aldu (4) d'ivinu,
Ch'i l'ecu, par, d'u cantu d'a vadina. (5)*

*Or ch'è finita a nostra puesia,
Veranu (6) canta a nova sinfunia,*

*Chi i nostri cori empie di tristizia
Ma tantu dolce chi ghiè una letizia.*

LUIGI PAOLI

(1) Primaverile.

(2) Per ninna-nanna, dal v. *annannà*: cantar la nanna.

(3) Leggero, piano, lindo.

(4) Alito.

(5) Ruscello.

(6) Primavera.

Ugo Peretti di Levìa

(1747-1838)

Si può dire sia questa la prima volta che viene tratteggiata, biograficamente, la personalità pressochè sconosciuta di Ugo Peretti delle Vie, guerriero e poeta. Egli è purtroppo ignoto al più dei Corsi, i quali, invece, dovrebbero sapere come ad Ugo Peretti spettò, nella nostra modesta letteratura, il primo posto accanto a Prete Guglielmo Guglielmi delle Piazzole d'Orezza (1644-1728) quale iniziatore della poesia in vernacolo.

Nella ricca provincia della Rocca, terra ove vive ancora il ricordo delle ultime

resistenze opposte all'invasore, dopo l'infesta battaglia di Pontenòvu, egli nacque nell'anno 1747 e precisamente a Livìa, paese situato a 680 metri s. m., tra venerabili castagni, e la cui chiesa di San Nicola va fiera di un bel crocifisso d'avorio, dono, dicesi, di papa Sisto V. (1) Le guide però non fanno menzione del no-

(1) Papa Sisto V, nativo di Montalto nelle Marche, sarebbe, secondo una tradizione locale, oriundo di Levìa. Egli si chiamava Felice Peretti. Finora però nessun documento è venuto ad autenticare la leggenda.

stro *anfarte*, (2) come pure omettono il nome di Lucrezia delle Vie, simbolo dell'onore corso, che diede argomento a G. La Cecilia per un romanzo in tre volumi, oggi introvabili.

Il padre di Peretti, Anton-Paduanu, (nome assai comune nella regione), era colonnello e discendente non indegno di Napoleone delle Vie, fatto nobile da Enrico II per la bravura dimostrata sul campo di

quale avendone subito notato il sincero entusiasmo, la distinzione del carattere improntato a serietà, e i reali talenti, lo nominò capitano nella sua guardia. Allorquando Carlo Bonaparte lesse il suo nobile manifesto, nel maggio 1768, « alla Valorosa Gioventù di Corsica » per incitarla a respingere « la forza con la forza » ed a combattere per la libertà, il Peretti si trovò tra i più accesi difensori dell'in-



Levia

(Fot. J. Moretti - Bastia)

battaglia di Renté, nel 1558, contro l'imperatore Carlo V. (3) Con un lignaggio sì glorioso e in un'isola come la nostra, appassionata per le armi e propensa alla lotta, Ugo non poteva degenerare. Compiuti brillantemente gli studi all'Università di Corti, fulgore del governo paolino e sogno tuttora dei giovani Corsi, egli si arruolò per servire il Padre della Patria, il

dipendenza patria. E questo ardore, questa passione non vennero mai meno; chè, sul ponte del Golo, alla testa del suo impetuoso reparto di *pumuntinchi*, egli contese strenuamente ogni palmo di terreno alle soldatesche francesi, nonostante l'inferiorità del numero e l'imparità della lotta. E se poi dal traditore Buttafuoco, già da lungo venduto alla Francia, accettò, nel 1770, il grado di capitano nel Real-Corso, (4) fu solo coll'idea di potere all'occor-

(2) La medesima lacuna va segnalata nell'antologia dell'YVIA-CROCE, testè uscita (*Anthologie des Ecrivains Corses*, Aiaccio, Stamperia di « A Muvra », 1931, vol. II).

(3) Il VALERY (*Voyages en Corse, à l'île d'Elbe et en Sardaigne*, Paris, 1837, t. I, p. 209), così scrive dell'antenato del nostro poeta: « Il capitano Napoleone, gentiluomo corso che si era distinto alla battaglia di Renti contro Carlo V, e dal re fu abbracciato sul campo di onore, aveva ricevuto il diploma di nobile e di cavaliere dal duca di Guisa, a nome del re di Francia, Enrico II ».

(4) Con ordinanza del 10 agosto 1739, Luigi XV prescriveva la formazione di un reggimento di fanteria italo-corsa di dieci compagnie d'effettivo che divenne, nel 1741, (1° gennaio) il reggimento Real-Corso, di cui fu proprietario, nel 1770, il Buttafuoco. Durante la guerra contro la Francia tutti i Corsi del reggimento chiesero ed ottennero di non combattere contro la loro patria. Fu sciolto nel 1777, per cui il Buttafuoco, come asserisce il Rossi, « se ne mostrò

renza servire il Paoli di cui attendeva, al pari di tanti altri patrioti, l'imminente ritorno. Fuso il Real-Corso in un reggimento misto detto Provincial-Corso, il Peretti conservò il suo grado senza tuttavia provare grande amore nè entusiasmo per il nuovo governo. Fallita la spedizione contro la Sardegna, e scoppiato il dissidio tra il Paoli e il Bonaparte, benchè amico della famiglia di quest'ultimo, il Peretti non esitò a schierarsi decisamente dalla parte del vecchio suo Capo per cui più vivo ancora sentiva l'antico affetto, sotto la spinta dei brutali eventi che in quel periodo travagliavano la Corsica.

Ciò nonostante, il Bonaparte non gli serbò rancore e nel maggio del 1798, solcando lungo il litorale del Capo-Corso, diretto in Egitto, mandava a terra in Bastia il generale Alessandro Berthier, capo dello stato maggiore, per invitare l'amministrazione centrale del Golo, secondo scrive il Renucci (5) « a nome del sommo compatriotta di lei a reclutare per l'esercito italico la gioventù corsa per natura guerriera, e le rimetteva da parte del generalissimo sei diplomi in bianco di capitani a fine di ordinarne compagnie a tal uopo ».

Di questi diplomi, uno era destinato al Peretti come capitano della terza compagnia; per altro non venne ratificato dall'amministrazione centrale del Liamone (da cui dipendeva), perchè ritenuto reo di aver servito, nel 1794, il governo inglese di Sir Gilbert Elliot, in qualità di maggiore e di commissario del Paoli presso il medesimo governo. Per lo stesso motivo, dopo il 18 brumaio, sarà portato sulla lista dei notabili sospetti e pericolosi e *il cui arresto produrrebbe il più benefico effetto*. Di ritorno dalla campagna in Oriente, sbarcato in Aiaccio alla fine di settembre 1799, Napoleone gli fece dono di una superba scimitarra in oro, ancor oggi

mortificato, venendo a perdere quella proprietà che univa insieme il lucro e il decoro di sua famiglia ».

(5) *Storia di Corsica*, Bastia, 1834, vol. II, libro VIII, p. 136.

custodita gelosamente dai discendenti del nostro poeta. (6).

Venuta la Restaurazione, Luigi XVIII gli conferì il grado di tenente colonnello gratificandolo anche di una pensione sopra la sua lista civile e della Croce di Cavaliere dell'Ordine di S. Luigi. Da quel momento, il Peretti si ritirò a vita privata, nel suo caro Levie, ove si occupò dello sfruttamento razionale dei suoi possedimenti, curando nel frattempo, con adeguati colpi di lima, le sue *Ottave Rusticane*, già da alcuni anni in parte composte. Godette di larga fama, cosa rara, e di una notevole influenza presso i suoi compaesani; persino in tutta la contrada ove spesso veniva chiamato a far da *parulanti* e da *paciere*. Ed egli con l'autorità del suo nome e il suo naturale spirito d'equità si adoperava, con zelo e persuasione, a sanare le discordie e a comporre amichevolmente le liti, evitando così dannose ripercussioni sanguinose, vendette e lunghi processi, riuscendo spesso a riconciliare avversari e nemici.

Quand'egli morì, all'invidiabile età di 92 anni, tra il compianto delle popolazioni, l'astro letterario di Salvatore Viale s'innalzava nel cielo malinconico dell'Isola.

II

Scarsa ma non insignificante, tale si potrebbe definire l'opera letteraria di Ugo Peretti. Essa è tutta condensata in una raccolta di poesie italiane e dialettali, intitolata *Ottave Rusticane*, oggi impossibile a ritrovarsi. (7) Dai pochi estratti che abbiamo potuto rintracciare, v'è da dedurre a prima vista, una stretta parentela — forma e fondo — tra il Peretti e il Guglielmi. Ge-

(6) Dal Paoli pure ricevette in dono una spada che il Valery, or è un secolo, visitando la « casupola » del Peretti, « vero museo d'onore e di gloria », ebbe occasione di vedere.

(7) Se non erriamo, e a quanto ci disse il compianto amico nostro Paolo Graziani, non esiste neppure all'Archivio dipartimentale.

nera quindi essenzialmente bucolico con molto contorno di burlesco. È, insomma, la vita semplice e naturale del montanaro, dell'umile pastore, ritratta fedelmente, senza fronzoli arcadici, ma colle tipiche saporite locuzioni contadinesche espresse nell'aspra ed energica parlata *sartinesa*, che fan la gioia del *linguaiolo*, perchè colorita e viva e ricca di vocaboli che fanno di latino arcaico, di Sicilia e di Gallura. Questo soprattutto costituisce il valore del libro a cui attinsero il Viale per i suoi *Canti popolari Corsi* e il Falcucci per rappresentare la varietà meridionale

nel suo pregevole *Vocabolario dei dialetti costumi e geografia della Corsica*.

Molte delle *Ottave* circolano tuttora, anonime, in bocca al popolo che le apprezza per la loro malizia, la giustezza delle osservazioni e, in certi punti, per la loro mordacità. Alcuni versi poi sono saliti alla dignità di proverbi (e l'ho uditi a Sartè e nella montagna di Sorbollano), il che non è piccolo omaggio dell'anima corsa reso a colui che seppe con grande e poetica semplicità ritrarre le vere sembianze del popolo.

MARCO ANGELI

Parigi 1932

A Francesco Guerri, in ricordo di quelli jorni di 1916, pieni di fiori e di sole, in Livornu imbandieratu, per riceve quelli sullati turchini chi si n'andavanu cun me, ufficiale francese, ufficiale còrsu, ufficiale latinu, bersu l'Oriente...

O tempu fraternu e guerrieru, d'alleanza e di cumprensione!... Quantu scrive ci vulerà per fatti rivene, per fatti rinasce, in pace latina...

O. D'A.

U celu è cupu...
A terra è nera, grassa, biscosa...
Parigi, città tosa,
paese lupu,
polu di neve,

pianura di tristezza pe lu core,
pe la mente chi core
e chi nun bede
ciò ch'è bicinu.
O Parigi!... bacinu
di razze, di gridi, di rancori...
e magina di cori.

Parigi, un ti' vegu e un ti' sentu.
Stasera in lu boscu,
troppu bellu e troppu foscu,
nunda vegu... Ma lu ventu
mi porta l'alitu di a mio razza
spepersa.
E, l'anima persa,
beiu a tazza
amara di l'esiliu dolente.
Parigi!... desertu oscuru,
per me prigione e muru...
Parigi! Parigi!... o quanta e, per
[me, cusì poca jente!...

ORSINI D'AMPUGNANI

Un'antica carta geografica della Corsica

nella Biblioteca Labronica di Livorno

Quale contributo, forse non del tutto inutile, alla storia della cartografia còrsa, offro queste brevi note intorno a una grande e bella carta geografica, a stampa, dell'isola di Corsica, che si conserva nella Biblioteca Labronica « F. D. Guerrazzi » di Livorno, e di cui nessuno, per quanto io sappia, aveva ancora fatto cenno. Ne do pure, qui unita, la riproduzione fotografica, che già da sola attesta della bontà del lavoro cartografico in esame.

Questa antica carta, copiosamente dettagliata e corredata altresì di notevoli indicazioni demografiche e storiche, riguardanti anche l'isola di *Capraia* che vi è pure nitidamente rappresentata, ha poi una importanza tutta sua particolare per la data: 1769, l'anno della battaglia di Pontenuovo, l'ultimo cioè della dominazione genovese sulla Corsica.

La descriverò attenendomi allo schema proposto dal Marinelli per un catalogo ragionato delle carte italiane; (1) e comincio avvertendo che sono stampate in corsivo le parole da me riportate identiche. Ecco il titolo e la dedica:

CARTA DELL'ISOLA DI CORSICA | *Dedicata a Sua Eccellenza il Sig.^r GIUSEPPE ROCCO BOYER DI FON SCOLOMBE* | *Commendatore, e Gran Croce dell'Ordi-*

(1) MARINELLI G., *Relazione sull'utilità di estendere a tutta l'Italia un catalogo ragionato delle carte di terraferma e delle carte nautiche moderne in Atti del 1° Congresso Geografico Italiano*, Genova, 1894, vol. I, pp. 268-273.

ne di S. Michele di Baviera, Governatore della Città d'Hieres in Provenza, dinanzi Ministro | Plenip.^o del Rè Crist.^{mo} presso S. A. Ser.^{ma} ed Em.^{ma} il defonto | Cardinale Duca di Baviera Vescovo e Principe di Liege, e | attualmente Inviato Straord.^o e M.^o Plenip.^o di S. M. presso | la Ser.^{ma} Repubblica di Genova.

Dal Suo Um.^{mo} et Obligat.^{mo} Seruitore | Domenico Policardi Capitano Ingegniere | in Genova l'Anno 1769.

Questo titolo con la dedica, col nome dell'autore e con la data, si legge a destra nell'angolo superiore del quadro in una cartella, di grazioso e fine lavoro, che ha da un lato un cavallo marino, dall'altro un delfino, in basso un cane, ad indicare certo la devozione e la fedeltà del donatore. Sopra la cartella si vede uno stemma, sormontato da corona gentilizia e sorretto da due tritoni; esso è costituito da uno scudo tratteggiato in nero nella parte superiore e tagliato nel mezzo da una fascia più scura su cui posa un bue; attorno allo scudo corre una collana formata da 11 piccoli scudi e 4 trofei romani sormontati da una testa e recanti, due, la lettera P e due la lettera F; alla collana è appesa la croce dell'Ordine tedesco di S. Michele, accantonata di fulmini, caricata nel centro dall'immagine del Santo, e recante le lettere FF PP. (2)

Completa la decorazione, verso sini-

(2) Quest'Ordine, come è noto, fu istituito dal duca di Baviera ed elettore di Colonia nel 1693.

stra del margine inferiore, una quercia stroncata, a fianco della quale si stende un'ampia tabella con l'Indice che trascriverò in seguito. Ai piedi dell'albero sta un frammento architettonico, sul quale è ripetuto il nome del disegnatore e indicato quello dell'artista che incise la carta; riporto identica l'iscrizione:

Domenico Policardi delin. | Inocenzo Chiesa Sculp.

Del Policardi lo storiografo Emilio Marengo ci dà questo lusinghiero giudizio: « Né possono passarsi sotto silenzio, dopo i Vinzoni, Gerolamo Gustavo, Alberto Medoni, Domenico Carbonara, *Domenico Policardi...* e molti altri ancora che, per la precisione e finezza del disegno, stavano a pari con gli ingegneri cartografi di Sua Maestà Sarda... cogli ingegneri francesi De Cotte e Giovanni Gherardo de Langlade, coll'ing. del duca di Massa Innocenzo Bergamini, e coi cartografi di altri Stati ». (3)

Questa carta sta a sè. È stampata su tre bande di lino rettangolari, di cui quella a sinistra è alquanto meno spessa, congiunte insieme in modo da formare un foglio grande.

Il solo quadro, non compresi cioè i margini esterni che sono completamente in bianco, ha la lunghezza di m. 1.63 (in senso orizzontale) e l'altezza di cm. 77 (in senso verticale); la sua forma quindi è spiccatamente rettangolare. Dei margini esterni il superiore è largo cm. 3, l'inferiore cm. 4 1/2, quello di destra cm. 2 e quello di sinistra cm. 1; sicchè tutto quanto il foglio misura m. 1,66 × 0,84 1/2.

La carta è riprodotta da incisione

(3) EMILIO MARENGO, *Carte topografiche e corografiche manoscritte della Liguria e delle immediate adiacenze conservate nel R. Archivio di Stato di Genova*. (Pubblicato per cura del prof. PAOLO REVELLI). Genova, Stabilimenti italiani Arti grafiche, 1931 - IX, p. 8.

Dello stesso cap. ing. Domenico Policardi si conservano alcune carte manoscritte nel detto Archivio di Stato di Genova; (cfr. MARENGO, *ivi*, p. 75, num. 119; p. 105, num. 153; p. 160, num. 275; p. 189, num. 336).

su rame, con impressione riuscita perfetta, solo alquanto sbiadita nella banda di sinistra. Non è colorata in alcuna parte.

La *scala di Miglia Cinque d'Italia* è uguale a millim. 52 e trovasi segnata sopra un frammento architettonico appoggiato all'altro sopra ricordato.

L'orientazione è indicata da una rosa dei venti a 8 rombi che scorgesi in basso in direzione di Bastia: la carta invece di essere orientata col Nord in alto, ha il Nord dal lato destro di chi guarda.

Rappresenta tutta l'isola di Corsica comprese l'isoletta della *Giraglia* e le altre sparse lungo le coste, e compresa anche, come ho già detto, la *Capraia*; ad oriente è scritto in grossi caratteri *Mare Mediterraneo*, a Sud *Canale di Sardegna*.

I fiumi sono segnati con una linea; quasi tutti, anche i piccoli, sono distinti col loro nome; dei principali è inoltre indicata la foce: vedo *Foce di Golo o Porraggia*, *Foce di Fiumalto*, *Foce di Tavignani*. Il contorno dell'Isola è delineato con molta esattezza; le montagne e le catene dei monti sono tratteggiate con discreta abilità a chiaro e scuro, ed è notevole la diligenza nel tentativo di rappresentare la uguaglianza di altitudine fra questa e quella località.

Le strade principali sono segnate con due linee; la divisione delle Provincie con una linea punteggiata; e con due linee, una punteggiata e una tratteggiate, la divisione del *di qua e del di là dai Monti*. Queste ultime due linee partono dalla *Punta Solenzara* ad oriente, salgono direttamente sino a raggiungere il Monte Formicola, piegano poi verso la *Foce di Verde*, seguono la catena dei più alti monti del centro dell'Isola, attraversano il *Lago di Creno* e il *Lago Nino*, si lasciano sulla sinistra il *Bosco di Aittoni* e, fiancheggiando il *Rio la Sposata*, terminano al golfo di *Galeria* ad occidente. (4)

(4) Noto una differenza tra la divisione del *di qua e del di là dai Monti* quale risulta dalla carta

I monti sono qua e là nominati; più curata ancora è la indicazione dei nomi dei laghi, delle paludi, degli stagni, delle foreste, dei golfi, delle insenature, dei capi, delle punte e degli isolotti.

Gli stagni sono indicati su per giù come si usa nelle carte moderne; e ugualmente si dica dei laghi e delle foreste, per una delle quali, alla *Foce di Verde*, è aggiunta l'annotazione: *con boschi di grossi Pini*.

Per la toponomastica, osservo che *Ota* è scritto anche *Otta*, e che è scritto *Provincia* e *Canonica di Marianna* invece di *Mariana*. Sotto il titolo della Canonica sono aggiunte le parole: *Antica ora distrutta*.

Minuziosamente compilata si rileva la carta per quanto riguarda la indicazione delle provincie, dei paesi grandi e piccoli, e dei Conventi dei Regolari. Le dieci provincie (*Capocorso, Marianna, Nebbio, Balagna, Accia, Aleria, Vico, Aiaccio, della Rocca e Porto Vecchio*) hanno tutte in grandi caratteri il loro nome. Così pure i centri abitati che sono inoltre indicati tutti allo stesso modo, con un se-

da me studiata e quella supposta da A. BRIAN (*Carte geografiche del Genovesato e dell'Isola di Corsica del secolo XVIII in Atti della Società Ligustica di Scienze naturali e geografiche*, Genova, 1915, anno XXVI, vol. XXVI, p. 50, nota 1). Infatti il Brian fa partire la supposta linea alquanto più a Sud nella costa orientale, cioè dal fiume di S. Lucia, e la fa terminare più a Sud anche nella costa occidentale, cioè al golfo Gisolata.

Così mi sembra non troppo esatto, o almeno troppo semplicista il Brian quando afferma che « colla denominazione di *qua di monti* (cismontana o ceteriore) era indicata la parte settentrionale della Corsica e con quella di *là di monti* (oltramontana o ulteriore) la parte meridionale ». Come risulta dalla nostra carta (cfr. la riproduzione fotografica), facevano parte del *di qua dai Monti* sei provincie (*Capocorso, Mariana, Nebbio, Balagna, Accia, Aleria*), e quattro del *di là dai Monti* (*Vico, Aiaccio, della Rocca, Porto Vecchio*). Ora, se io non m'inganno, credo non possa sostenersi che la provincia di Vico sia nella parte meridionale dell'Isola.

gno grafico: i paeselli con un cerchietto che ha un punto nel centro, le cittadine con lo stesso cerchietto ingrandito sormontato da una croce e stretto fra due quadretti neri. Ogni convento è indicato con la lettera P seguita da altra lettera, secondo la diversità dell'Ordine dei Regolari, come si vedrà più dettagliatamente nell'Indice.

Sul litorale e talora sugli isolotti all'O, assai meno all'E, sono scritti, infine, i nomi delle torri (controsegnate anche con un punto) che Pisani e Genovesi costruirono per la difesa dell'Isola: quali la *T. S. Severa, Tor Bravona, Tor di S. Manza, T. di Figari, T. d'Olmeto, T. di Campo Moro, T. di Campitello, T. Olcina* ecc. Due torri sono nominate nella Capraia, *T. Sinopita* e *T. Barbiscia*, e il Forte, di cui è notevole la indicazione fatta con segno grafico quasi come usano oggi i cartografi; in più si vede un piccolo spazio punteggiato. (5) Il segno grafico del forte è ripetuto identico per i sei Presidii o città dell'Isola (*Bastia, Calvi, Corti, Aiaccio, Bonifazio e Porto Vecchio*).

La carta è in ottimo stato: la direzione della Labronica provvederà perchè tale si conservi sempre.

Ecco ora l'Indice che riporto nell'ordine con cui trovasi scritto:

(5) Uno studio storico sulle torri di Capocorso ha fatto C. PICCIONI (*Tours et châteaux du Cap Corse in Revue de la Corse*, Parigi, 1928, n. 49, gennaio-febbraio, pp. 19-25; n. 50, marzo-aprile, pp. 49-68; n. 51, maggio-giugno, pp. 119-120). Il Piccioni precisa che « ce furent les Génois (comme on le voit dans le textes réglementaires qu'ils nous ont laissés) qui organisèrent les premiers la surveillance du littoral exposé aux insultes des Barbaresques ». Parla anche, in appendice, delle torri della Capraia, senza però nominare la torre Barbiscia, e conclude: « La citadelle et les deux tours sont encore en bon état, et il faut avouer que le gouvernement italien mérite a cet égard plus de félicitations que le nôtre ».

Non è necessario che mi soffermi a dar rilievo all'indice di questa tabella: il lettore può seguire da sè, grazie alla pazienza da certosino del compilatore ing. Policardi, la rassegna dei Corsi atti a portare le armi nel 1769 in ciascuna delle 89 pievi (7); può conoscerne il numero complessivo per ognuna delle 10 provincie, e il numero totale in tutta l'Isola, che era appunto di 32.125 idonei; può togliersi la curiosità di sapere che la popolazione, ecclesiastici compresi, si avvi-

(7) A proposito di provincie e di pievi noto una strana confusione negli indici delle due carte della Corsica, pur esse del secolo XVIII, studiate dal BRIAN (op. cit. pp. 48, 52, 53); confusione nella quale è stato involto lo stesso Brian. Infatti, pur avendo prima giustamente avvertito che vi è differenza tra provincia e pieve, e pur spiegando poi (non troppo esattamente in verità) quali luoghi eran provincia e quali pieve, egli finisce ad affermare che « l'Isola nel secolo XVIII si divideva in 38 Pievi, o sia Parochie »; e scrive inoltre: « Credo non inutile... aggiungere qualche parola di spiegazione su tutte le 38 Pievi o Provincie registrate nell'indice di entrambe le carte »! Ora, la prima delle due carte registra, sì, 38 nomi (la seconda, ad esser precisi, ne ha soltanto 30) ma è facile constatare che non si tratta nè di tutte provincie nè di tutte pievi, ma che negli indici sono insieme confuse e provincie e pievi; tanto è vero, per citare un esempio, che Capo Corso e

cinava ai 130.000 abitanti; che ben 67 erano i conventi dei Regolari (*Francescani Osservanti, Riformati, Cappuccini, Serviti, Domenicani, Missionari, Gesuiti*); e che, infine, l'isola di Capraia aveva 1500 persone circa, con un convento di Francescani.

Da quanto ho sopra esposto mi par certo che a questa carta dell'isola di Corsica, per la finezza e precisione del suo disegno, per la cura scrupolosa del dettaglio, per la esattezza dell'incisione, e per la copia delle notizie specialmente di carattere demografico, si possa assegnare un posto onorevole nella storia della cartografia italiana.

FRANCESCO GUERRI

Balagna, che eran provincie, si trovano raggruppate con Lota e Canale, che erano pievi.

Quanta maggiore precisione è invece nella bella carta del Policardi!

Aggiungo infine che il MARMOCCHI (*Abrégé de la Géographie de l'Île de Corse*, Bastia, Fabiani, 1852, p. 254 sgg.) conferma che sotto la dominazione genovese la Corsica era divisa in 10 provincie, ma dice che le pievi erano in tutto 66; mentre, come si è visto, il Policardi ne elenca 89. C'è inoltre, tra il Policardi e il Marmocchi, qualche differenza nel titolo di alcune provincie e nella suddivisione in pievi delle provincie stesse.

Mi cunsolu...

*Bersu le Spiagie, pianu pianu e solu,
quando lu ghiornu fughie sulla sera,
quandu lu fiume sgrana una preghera,
bo pensendu a Te, bella, e mi cunsolu!*

*Mi cunsolu ch'un sole ripentitu
ch'anch'ellu amaramente scappa via;
ch'un qualcosa chi móre a l'infinitu:
l'Amore,... Ombra di pientu o d'allegria?*

*Mi cunsolu ch'un fiume più serenu
chi scorre, in lu dolciu di l'acqua pura,
vers'un mare di sale e di belenu
cume l'amore versu la sciagura.*

*Mi cunsolu perchè more ogni cosa
cu quel sigillu di speranza pia,
e perchè sentu più misteriosa
un'onda di sfrenata puesia.*

*Perchè la rosa anch'ella di vaghjme,
trizzina e pianu pianu si ne móre;
chi lu ventu sfrenatu di ste rime
è qualcosa chi fredda lu miò córe.*

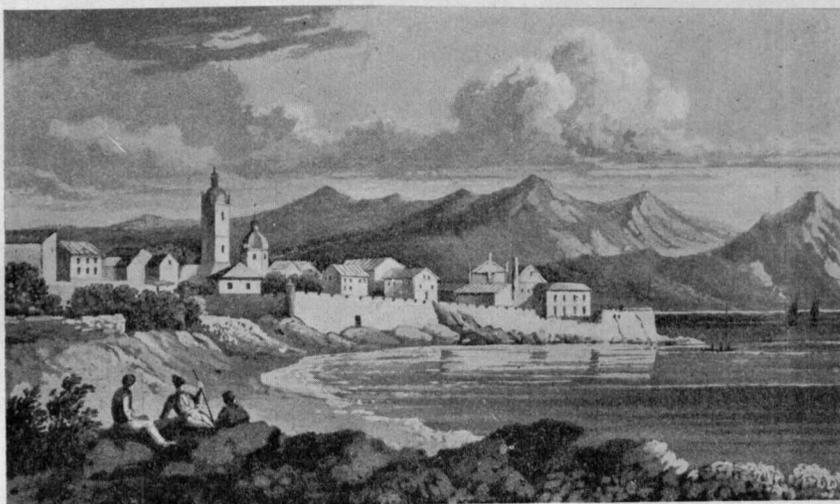
*Perchè c'è lu misteru di la fine
chi bóle ingnote ogni speranza umana;
chi tutta vita nasce fra le spine
e finisce ch'un cennu di campana.*

PETRU GIOVACCHINI

L'Isola dimenticata

Roberto Benson, nel suo libro molto raro *SKETCHES OF CORSICA; or, a journal written during a visit to that Island, in 1823 with an outline of its history, and*

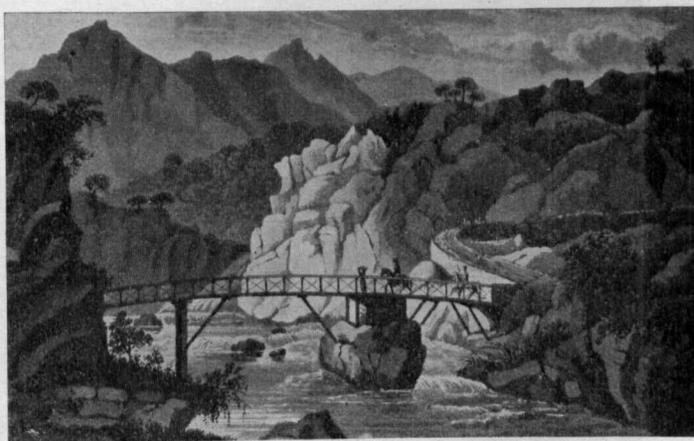
e stando », ha trovato modo di ritrarre, con fedeltà ma con una tinta di romanticismo che non dispiace, i paesaggi e alcuni tipi fra i più caratteristici dell'Iso-



(Fig. 1) - Golfo di Aiaccio

specimens of the language and poetry of the people, libro pubblicato in Londra nel 1825, presso Longman, Hurst, Rees, Orme, Brown, and Green (volume in-16 di pagine 200) descrive la Corsica, alcune sue particolari costumanze, il carattere del popolo e la sua peculiare poesia dando anche alcuni preziosi estratti del diario in versi italiani del famoso Lucc'Antonio Viterbi. Valéry, (1) parlando di Benson, lo definisce « bon observateur, mais qui n'a visité que la grande route d'Ajaccio à Bastia et n'est resté que six semaines en Corse ». Tuttavia, in questo breve giro di tempo il nostro autore, « andando

la Bella, che in questo numero ci siamo compiuti di riprodurre, (2) certi che



(Fig. 2) - Ponte Vecchio

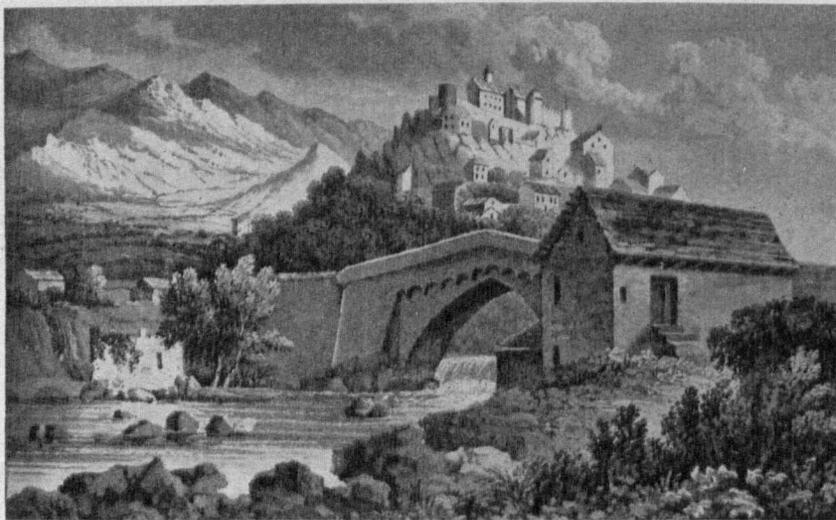
i nostri lettori ne saranno lieti.

(1) *Voyages en Corse, à l'Île d'Elbe et en Sardaigne*, 2 voll., Parigi 1837-1838.

(2) Le figure del Ponte-Vecchio e della Casa Paoli sono disegnate dal volume illustrato di Vau-

Così, notiamo la prima stampa (fig. 1) che è quella, soavemente malinconica, del *golfo di Aiaccio*, visto dalla strada delle

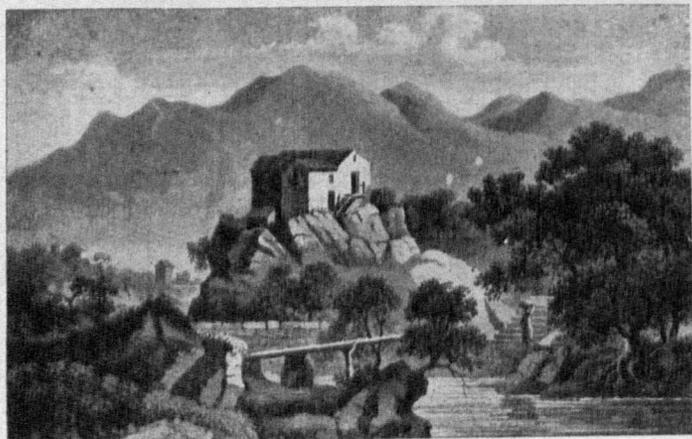
lante che il Benson dovette, per passarlo, lasciare la sua cavalcatura. Tipicamente isolano è lo sfondo con tutto quel decoro



(Fig. 3) - Corti

Sanguinare, e tuttora su per giù uguale nell'insieme. La seconda stampa (fig. 2)

di severe e brune rocce stemperate, in qua e in là, di verdura.



(Fig. 5) - Casa di Rostino (Morosaglia)

rappresenta, nelle vicinanze di Vivario, il *Ponte Vecchio*, in legno e allora si crol-

Corti (fig. 3), nelle sue antiche sembianze, è press'a poco la città odierna, mentre, purtroppo per la tradizione che va allentandosi, sono cambiati i vestiti dei forti montanari (figura 4), qui ben riprodotti col loro abituale armamento. Solo la donna ci sembra un po' troppo « stilizzata ».

L'ultima figura (fig. 5) è la casa di Rostino (Morosaglia) ove nacque il Padre della patria e dove riposa dal 1889. Il dolce mistico paesaggio, coll'acqua che fluisce e gli alberi che gli fan corona, oggi in gran parte è trasformato. Perciò la figura del libro del Benson acquista nuovo valore, per noi altri.

bignon. Le altre portano la firma *R. B. del. et F. B. del.*, con, a destra, *I. Clark sc.*

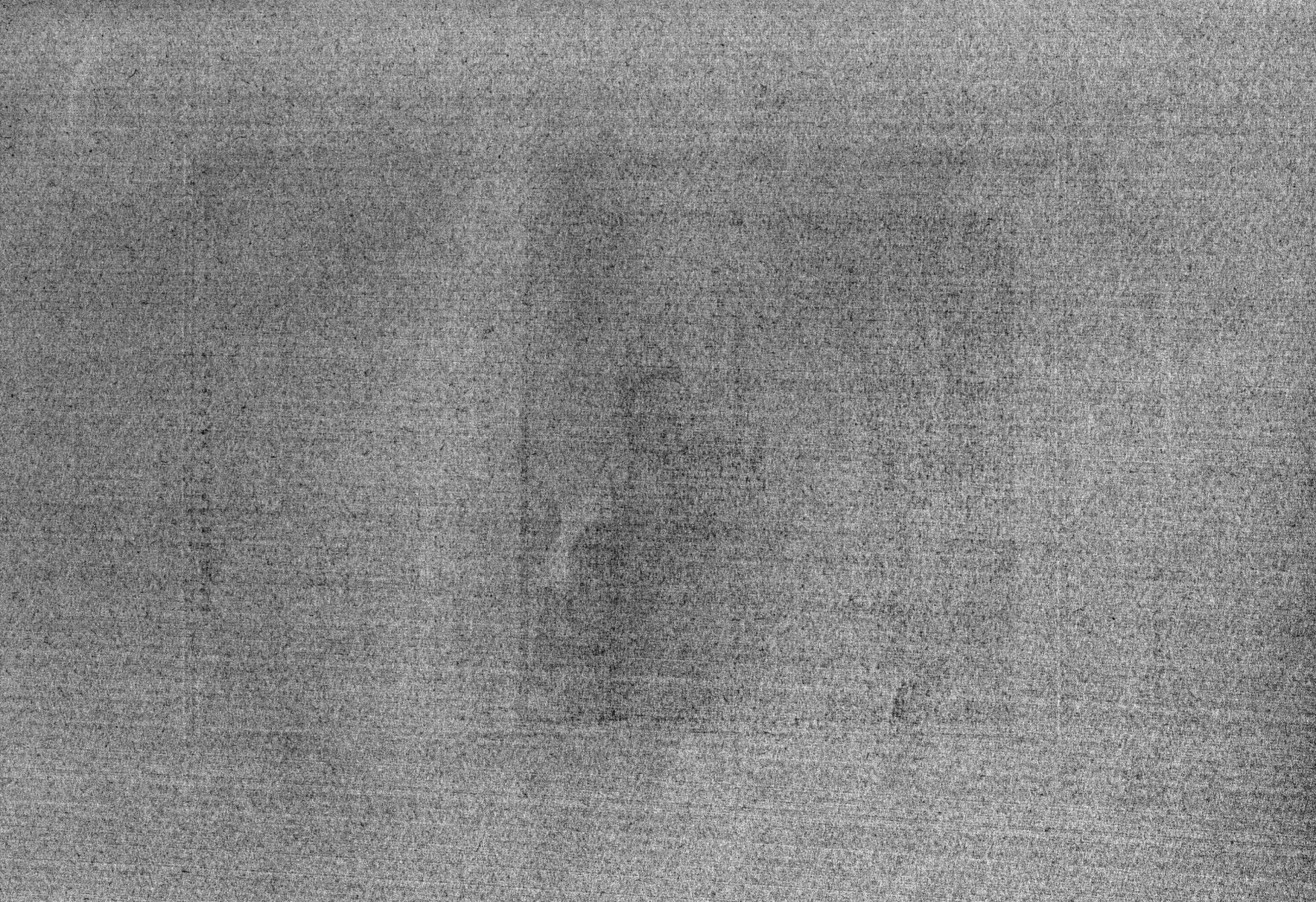
p. a. c.

Fig. 4.



Montanari còrsi





Erbalunga

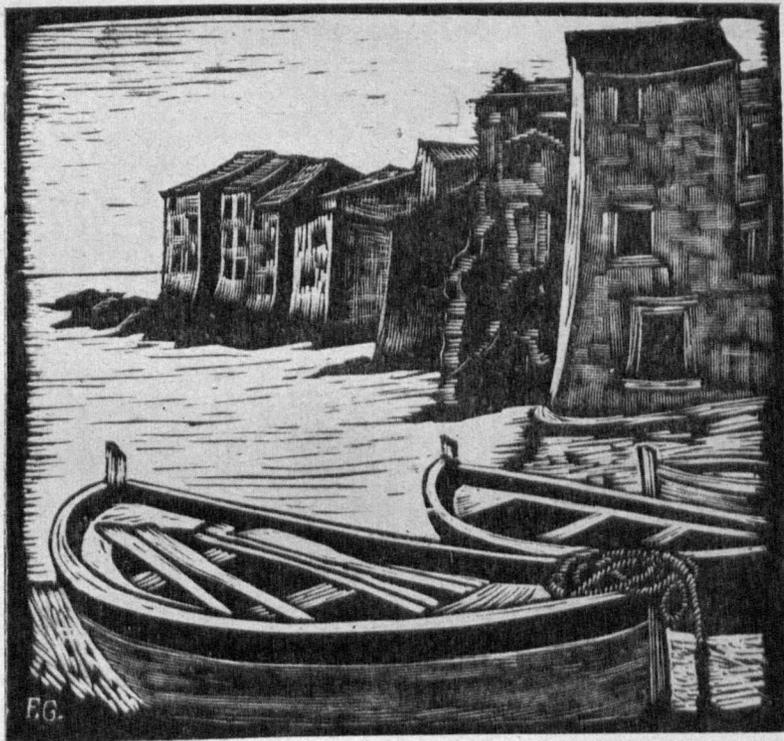
(Notizie storiche)

A pochi chilometri da Bastia sulla strada che corre veloce verso il Capo Corso, s'incontra il pittoresco villaggio di Erbalunga, che nel secolo XVII diede i natali a Suor Maria Maddalena, morta a Roma in odore di santità.

Edificato su di una prominenza rocciosa allo sbocco della piccola vallata di

D'onde viene il suo nome?

La roccia sulla quale si erge essendo assolutamente nuda, da parecchi secoli almeno, è lecito chiedersi se il suo nome non sia una deformazione del nome latino, oppure non derivi dalla fertilità dei terreni che si trovano nelle sue immediate vicinanze.



Marina di Erbalunga

Xilografia di F. Giammari

Brando, di cui forma la marina, sembra sia stato abitato sino dalla più remota antichità.

Tuttavia il nome di Erbalunga non lo si incontra nei documenti e nelle storie dell'Isola che a partire dal secolo XV. In un

primo tempo era stato edificato fra la torre esistente tuttora (probabilmente del secolo XVI) e uno spiazzo chiamato Pian di Fora. Al nord vi era lo scalo ed un altro si suppone esistesse anche dalla parte di mezzogiorno. Cosa che avrebbe permesso ai naviganti di trovare sempre un rifugio sicuro contro i venti impetuosi che ivi soffiano in date epoche dell'anno. Situazione dunque privilegiata che gli conferì una certa importanza: P. Marini, asserisce che durante il medio evo Erbalunga fu il primo porto della Corsica, per la facilità che vi era di trovare navi da noleggiare. Il suo commercio era assai florido e si svolgeva con Genova, la Toscana, il Lazio, Napoli, la vicina Sardegna e le coste meridionali francesi.

Possedeva un castello il quale sorgeva — a quanto pare — sull'area, ove si vede oggi la casa degli armatori Valery: ed era uno dei più difesi e ben muniti del Capo Corso. Camillo Piccioni nella sua *Histoire du Cap Corse*, dice che nel 1480 non fu potuto prendere se non quando la sua cisterna d'acqua fu rovinata dai soldati di Tommasino di Campo Fregoso, chiamati da Giacomo, Signore di Brando, contro Vinciguerra Signore d'Erbalunga. Entrambi appartenevano alla celebre e potente famiglia dei Gentile. Risulta anche che Erbalunga dopo di aver fatto parte del feudo di Brando, era divenuta, forse nel 1438, secondo il citato Piccioni, una Signoria particolare. Nel 1597 passò sotto il diretto dominio di Genova, esercitato da un Podestà locale. Tuttavia alcuni membri della detta famiglia Gentile continuarono ad abitarvi, fruendo di diritti e privilegi che andarono ognora restringendosi. Questo stato di cose durò si può dire fino alla Rivoluzione Francese.

Durante il secolo XVI, vi fu tra i Signori di Erbalunga e di Brando una furiosa ripresa di ostilità. Questi ultimi, Altobello e Raffaello, avevano seguito il partito di Sampiero e della Francia, mentre quelli di Erbalunga, Alfonso e Ercole, era-

no rimasti fedeli alla Serenissima. Durante il corso di queste ostilità, l'8 aprile 1557, narra lo storico Filippini, 30 galere francesi sostarono dinnanzi a Erbalunga, e per ordine di Raffaello il villaggio venne bruciato, e « tutte le case ai fondamenti ruinate. Solamente vi fu lasciata una torre in piedi, alla quale i francesi posero la guardia ».

Questo fatto, spiega l'assenza nel villaggio di qualsiasi vestigia antica; nulla infatti si trova ad Erbalunga anteriore al secolo XVI.

La torre che fu risparmiata è forse quella che faceva parte della casa dei menzionati Valery: in questo caso la torre che difendeva l'estremità del villaggio e la casa fortificata dei Gentili, la quale segnava l'estremo limite del villaggio dalla parte del Pian di Fora sarebbero costruzioni da attribuirsi al secolo XVI.

Il secolo XVII fu per Erbalunga un'epoca di splendore e di prosperità: possedeva una piccola flotta di velieri da carico e da pesca, coi quali i suoi abitanti facevano affari d'oro. Questo stato di cose, felice per il paese, si prolungò per tutto il secolo seguente e durò sino ad oltre la metà del secolo XIX. Racconta Gregorovius, che visitò la Corsica nel 1852, di aver trovato a Erbalunga la marina « assai animata da dove partivano ogni giorno barche per Bastia ».

Questo benessere venne peraltro a cessare allorquando fu aperta la strada carrozzabile del Capo Corso: il cabotaggio, sorgente di ricchezza per il paese, declinò poco a poco e finì per scomparire. Per gli abitanti fu una rovina.

Devesi tuttavia alla famiglia Valery, la creazione d'una Compagnia di navigazione, che rialzò per breve tempo le sorti economiche del paese. Intraprendenti attivi, questi Valery fecero rapidamente fortuna, ebbero il titolo di conte, e s'imparentarono con cospicue famiglie. Tutto sembrava promettere loro un brillante avvenire allorquando la Compagnia fallì.



Erbalunga, come tutti i villaggi del Capo Corso, dovette possedere sino dai primi tempi dell'introduzione del Cristianesimo nell'isola una chiesa, della quale non è rimasto però nessun ricordo scritto. Essa dovette andare distrutta l'8 aprile 1557. Al suo posto venne edificato un piccolo oratorio dedicato a S. Erasmo, di cui ci parla monsignor Marliani, vescovo di Mariana, nella visita pastorale da lui compiuta nel 1646. Questo oratorio o cappella che dir si voglia, dipendeva dalla parrocchia di Santa Maria Assunta di Brando. Piccolo, angusto, ad una sola navata a volta, e fetiscente, nella seconda metà del secolo scorso minacciava rovina. Si pensò dagli abitanti di sostituirlo con una nuova chiesa, ampia, luminosa ed artistica che attestasse ai posteri la loro fede ed il loro patriottismo. Era il momento in cui la compagnia Valery era in pieno rigoglio e nel villaggio regnava una certa agiatezza. L'idea incontrò il favore della popolazio-

ne, la quale partecipò con entusiasmo alla costruzione del nuovo tempio dando un bello esempio di fede. Senonchè l'ardore popolare non basta per fare una cosa bella, se mancano le direttive. Sorse bensì un edificio solido e massiccio, ma assolutamente privo di caratteristiche speciali e nel quale non mancano errori d'architettura, e quello che è peggiore ancora, esso manca assolutamente di proporzioni. Nulla di notevole nell'interno tranne tre curiose riproduzioni di antichi velieri, diversi quadri di mediocre valore artistico, alcuni candelieri del secolo XVIII simili a molti altri che s'incontrano nell'isola, ed un capitello del secolo XIII proveniente dalla distruzione della primitiva chiesa.

Ci asteniamo pertanto da qualsiasi altra descrizione: diremo solo che la nuova chiesa non piacque a quelli stessi che l'avevano costruita. Le critiche furono molte, vivaci e non sempre serene. Circolò manoscritta una poesia satirica, di una copia della quale siamo venuti in possesso, grazie alla cortesia d'un amico di Erbalunga. Essa è inedita e anonima. Non la pubblichiamo, perchè priva di qualsiasi valore.

ORESTE FERDINANDO TENCAJOLI

La Corsica Economica

(Breve sguardo d'insieme)

La Corsica, in quest'ultimo cinquantennio, non ha partecipato allo sviluppo economico-sociale, che ha caratterizzato la vita di tutti i paesi d'Europa. Nemmeno nei secoli passati l'economia dell'isola progredì all'unisono con l'economia dei paesi vicini, principalmente a causa delle continue lotte che gli isolani dovettero sostenere per la indipendenza della loro terra.

Il problema che oggi si può porre per dare alla verde Isola, cantata e lodata da poeti e storici, il suo giusto posto nel mondo, è vasto e complesso, ed ha essenzialmente per base la efficienza e la valorizzazione di quanto la natura le ha prodigato con munificenza regale.

Nell'Isola esistono infatti tutte quelle risorse che giustificano il grido: « Corsica

farà da sè », lanciato dagli isolani fin dall'inizio del nostro secolo.

La Corsica potrebbe non essere tributaria del vicino continente per tutti i prodotti di primissima necessità. Il suo suolo è di una ricchezza incontestabile e solo attende da secoli che lo si valorizzi.

A questa opera rigeneratrice non dovrebbe anzitutto mancare l'attività diretta dei Corsi, che portano nel sangue l'intelligenza e la tenacia, potenzialità della razza latina ed italiana.

Costretti prima alle aspre guerre per l'indipendenza, e mal sopportando poi il giogo che Genova e Francia imposero all'Isola, i Corsi cominciarono a correre i mari in cerca di miglior fortuna. Questa emigrazione mutò il suo aspetto dall'annessione dell'isola alla Francia, ed è ora di natura esclusivamente *funzionaristica*.

Una speciale propaganda viene svolta in Corsica per gli arruolamenti nelle truppe coloniali che alimentano la massa dirigente del grande impero coloniale francese. Oltre la metà degli isolani vivono così fuori della loro patria, coprendo gli impieghi più vari sul continente francese e nelle colonie, e vi tornano già vecchi, se pure vi tornano, per godere la pensione conquistata con privazione e sacrificio, ed al loro ritorno partono le nuove forze vitali dell'Isola che rimane così sempre priva della migliore attività necessaria alla sua rinascita.

L'Italia compensa in parte questa perdita permettendovi una immigrazione temporanea di varia entità, a seconda degli anni; è costituita prevalentemente da contadini toscani che si recano in Corsica per i lavori dei campi, pel taglio dei boschi, per la carbonizzazione della legna, per la raccolta del sughero; e molti operai italiani vanno anche nell'isola per l'attuazione dei lavori di opere pubbliche, (strade, ferrovie, ecc.), quando il governo, il dipartimento o i comuni vogliono farne.

L'agricoltura dovrebbe essere conside-

rata dai Corsi il miglior campo per la loro attività, mentre è oggi in un continuo spaventoso regresso. In Corsica « *non vi è un solo punto che non sia proprio a particolare cultura, purtuttavia questa terra è rimasta sconosciuta ed è stata trascurata dalla madre patria* ». Questa affermazione di un francese corrisponde a verità ancora oggi, come cinquanta anni or sono quando fu formulata.

Cereali, legumi, ortaggi e frutta di ogni specie si potrebbero coltivare nell'Isola con utile rendimento, aiutati dal clima che vi è particolarmente adatto. Solo la vite e gli agrumi sono coltivati in varie regioni con cure particolari. Gli ulivi formano la ricchezza della Balagna, ed i castagni della Castagniccia.

Le piante industriali: lino, canapa, cotone, tabacco ed altre, sono state coltivate *solo in esperimento* con ottimi risultati, così il gelso per la lavorazione del baco da seta.

Secolari foreste ricoprono del loro manto verde-scuro i monti più alti, e costituiscono la principale ricchezza naturale, fornendo ottimo legname e carbone. Grande estensione di terra è purtroppo dominata dalla *macchia* ricchissima che imbalsama l'aria col suo caratteristico acuto profumo. Diverse centinaia di ettari di terreno sono invece ancora di natura paludosa e malarica.

In Corsica « *Bacchus, Minerve, Cérès et Pan y répandent à profusion leurs richesses, pourvu qu'on se donne un peu de peine pour les mériter* ». Ed i Corsi certamente si darebbero più di « *un peu de peine* » per meritarsele, se il governo centrale li aiutasse attuando *i progetti annosi delle opere di bonifica, di irrigazione e di elettrificazione*.

Alla ricchezza della terra segue quella non minore del sottosuolo, che nel 1820 fece proclamare, dal Gueymard, la Corsica: *Eliso della geologia*.

Miniere di ferro sono a Farinole, Ol-

mento e Venzolasca; di antimonio a Luri, a Meria, ad Ersà; di rame a Ponte Leccia, Linguizetta, e di arsenico, di manganese di piombo argentifero in altre località. La costituzione geologica dell'Isola « *vi palesa poi una ricchezza sterminata di rocce preziose, magnifiche e rare, da adoperarsi con gran successo nelle arti e nondimeno fino ai dì nostri interamente neglette! Graniti, porfidi, serpentine, euriti, eufboliti ed eufoliti, giaspri ed agate, marmi ed alabastri, cose tutte di tanta varietà da non invidiare alle più pregiate d'ogni altra regione* ».

Il Niolo è il regno del porfido: « *ce cabinet précieux de la nature renferme toutes les variétés des porphires* ». L'amianto si trova abbondante nella pieve di Orezza.

I Romani conoscevano ed apprezzavano il granito di Corsica; la famiglia De' Medici fece ornare la sua cappella funeraria in Firenze col *verde di Corsica* e col diaspro della Balagna; di marmo di Corsica è ornata la facciata del Teatro dell'Opera di Parigi, e la colonna di Piazza Vendôme posa su un maestoso blocco di granito proveniente dalla patria del Grande Corso.

Tutto intorno all'Isola, il mare è popolatissimo di pesce squisito di ogni varietà. Le triglie di Corsica, accanto a quelle di Taormina, non mancavano mai alle mense dei signori dell'antica Roma. Sardine, alici, scombri, aguglie, triglie e sogliole, anguille e murene, e tonni si pescano in grande quantità; ed una pesca speciale è riservata all'aragosta di particolare squisitezza. Il corallo anche potrebbe utilmente pescarsi lungo la costa fra Aiaccio e Bonifacio, come si è fatto fino al principio del secolo scorso. E quei coralli, secondo l'asserzione di un còrso, « *sono di qualità superiore e ricompensano largamente le fatiche dei pescatori* ».

Le principali industrie esistenti nell'isola sono quella per la estrazione del tannino, e quella per la preparazione del for-

maggio tipo Roquefort. La prima però distrugge sistematicamente ed irrimediabilmente la grande distesa di castagneti, rendendo brulle le colline ed i monti un giorno ammantati di verde. La seconda non dà all'isola tutta quella utilità che dovrebbe e potrebbe darle. Il latte si compra a prezzi convenientissimi per gli industriali francesi ed il formaggio, dopo una prima e sommaria preparazione, viene spedito sul continente per la rifinitura e la stagionatura, e quando ritorna nell'Isola, alla vendita è sovraccaricato delle spese di andata e ritorno pel viaggio involontario in Francia.

Altre industrie sono: quella della manifattura del tabacco, che dà un prodotto aspro e forte, non sempre bene accetto; quella della preparazione dei tappi di sughero, specialmente a Bonifacio; qualche ottima casa di vini, chinati, quale quella del Mattei a Bastia; e qualche fabbrica di pasta alimentare. I cedri, che pure potrebbero alimentare una industria locale per la loro confettura, vengono esportati totalmente in Italia.

A questo stato di cose contribuisce non poco, oltre la mancanza di mano d'opera, la difficoltà delle comunicazioni interne e marittime.

Nell'interno dell'Isola una rete di strade nazionali, dipartimentali, comunali e forestali, allaccia tutti i paesi e solo in qualche regione è particolarmente deficiente; la loro manutenzione (per essere benevoli nella qualifica), lascia molto, forse troppo, a desiderare.

La rete ferroviaria si limita alle linee Bastia-Aiaccio, e Bastia-Ghisonaccia, con una diramazione per Calvi; in tutto poco meno di 300 Km. Le ferrovie di Corsica sono un anacronismo: vi fanno provare la sensazione di un viaggio con la prima macchina a vapore.

Le linee di navigazione sono detenute in regime di monopolio, da oltre un ventennio, dalla Compagnia Fraissinet di Marsiglia. Il costo del viaggio per passeggie-

ri, per Nizza o Marsiglia, ha dello sbalorditivo; e così i noli, per quelle pochissime merci che prendono la via del continente, e per quelle che in maggiore quantità giungono nell'isola dalla Francia, hanno tariffe inconcepibili.

Solo nel mare la Corsica potrebbe trovare la migliore risoluzione delle sue vie di comunicazione. Sarebbe opportuno studiare ed attuare un servizio marittimo celere che compisse il periplo dell'Isola toccando tutti i porti, che all'uopo dovrebbero essere resi abordabili con i necessari lavori. Una rete di trasporti automobilistici, per passeggeri e per merci, potrebbe far capo ai porti rendendo agevoli le comunicazioni fra l'interno ed il mare, mentre i principali porti dovrebbero essere uniti col continente per mezzo di regolari servizi giornalieri, con speciali tariffe di trasporti.

Lo sviluppo agricolo solo così potrà trovare lo sbocco necessario ai suoi prodotti.

La bilancia commerciale dell'isola presenta una enorme passività nei riguardi dei rapporti con la Francia; passività che non si compensa con le attività che si hanno dal commercio con gli altri paesi, e principalmente con l'Italia.

La Francia manda in Corsica prodotti di primissima necessità: farina (circa 300 mila quintali annui), patate, legumi secchi, zucchero, foraggi, materiali da costruzione, mobili, vetri e cristalli; mentre

l'isola non spedisce sul continente francese che quantità non rilevanti di tannino, farina di castagne, olio, vino e formaggio. Il legname, il carbone di legna, il sughero ed i cedrati vengono spediti prevalentemente in Italia. L'Inghilterra ed il Belgio invece comprano nell'isola il tannino.

La Corsica infine molto attende dal turismo, al quale in questi ultimi anni è stato dato grande impulso. I turisti, in prevalenza anglosassoni, scorrazzano attraverso l'isola sugli autocarri della P. L. M. in primavera ed in autunno, a truppe e per periodi di una diecina di giorni. Pochi sono quelli che vi prolungano la loro permanenza per goderne le meraviglie della natura in uno con l'aria salubre dei suoi monti e delle sue foreste, o per la cura delle acque minerali che pullulano abbondanti da un capo all'altro dell'isola.

L'industria turistica acquisterà maggiore sviluppo quando, unitamente alla squisita e tradizionale ospitalità degli isolani, chi viaggia avrà la certezza di trovare in tutti i paesi quelle comodità di vita, che ora si possono godere, solo in parte, nei principali centri.

Solo con la valorizzazione di tutte le attività che l'Isola bella racchiude essa sarà rigenerata, col conseguente aumento del benessere economico sociale dei suoi abitanti.

La Corsica sarà allora veramente la Svizzera del Mediterraneo.

PIERO PARISELLA

Il nuovo Arcivescovo di Pisa e Primate di Corsica e Sardegna

Sua Santità Pio XI ha nominato Arcivescovo della Archidiocesi di Pisa Sua Ecc. Rev.ma Mons. Gabriele Vettori, Vescovo di Pistoia e Prato.

Tutti i fedeli della Chiesa pisana ne hanno accolto l'annuncio con vibrante manifestazione di entusiasmo e di gioia, ben consapevoli che col nuovo Presule continueranno a risplendere di fulgida luce le tradizioni di bontà e di sapienza, lasciate in retaggio da quella pura gloria nazionale che fu il compianto cardinale Maffi.

Mons. Vettori nacque il 13 dicembre 1869 a Fibbiana, in provincia di Firenze; è dunque figlio di questa bella terra toscana, in ogni tempo madre feconda di ingegni eletti e di nobili cuori.

Giovane ancora, insegnò materie letterarie nel Seminario di Firenzuola; fu poi Vicario nel suo paese nativo e poscia Parroco di S. Michele a S. Salvi, in Firenze; donde, nel 1910, per volontà del Pontefice Pio X, passò Vescovo a Tivoli.

Chi scrive ricorda, con profonda commozione, di aver veduto Mons. Vettori in quel di Avezzano, non appena si sparse la prima voce del terremoto, accorrere ansioso sul luogo dell'immane disastro, aggirarsi sollecito con alcuni suoi sacerdoti tra le macerie, dare efficace opera nel salvataggio, dimostrandosi a tutti angelo di conforto e di carità.

Dal 1° dicembre 1915 sino ad oggi ha profuso i tesori del Suo apostolato nella Diocesi di Pistoia, dove lascia il ricordo

incancellabile di Padre amoroso, di Maestro insigne, di Benefattore munifico.

Al nuovo Arcivescovo di Pisa, cui spetta, come è noto, anche il titolo sto-



S. E. Mons. Gabriele Vettori

rico di Primate di Corsica e Sardegna, la Direzione di questa Rivista, che dall'Isola Bella si denomina, esprime il suo reverente e fervido omaggio.

Rassegna bibliografica

MASSIMO MAZZANTI: *La Corsica e la politica francese*, Edizioni di Bottega d'Arte, Lecce 1931.

Questo lavoro del Mazzanti, se dal titolo può apparire una sintesi storica dei rapporti politici tra Francia e Corsica, è invece una breve monografia di indole in parte filosofica, in parte polemica, sulle condizioni sociali ed economiche dell'Isola nel momento attuale e nell'epoca immediatamente posteriore alla battaglia di Pontenuovo. Lo scopo del lavoro è quello appunto di raffrontare i bisogni del popolo còrso due secoli fa con quelli di oggi, per giungere, attraverso varie documentazioni, alla conclusione che quei bisogni furono trascurati dall'amministrazione francese e non ebbero quel soddisfacimento che i Corsi han sempre desiderato ardentemente. Il Mazzanti parte dal presupposto che « la convivenza dei gruppi sociali in un determinato territorio, la natura fisica del territorio medesimo concorrono al sorgere di particolari bisogni collettivi, il cui appagamento col decorso del tempo viene a costituire il fine speciale per cui quella massa sociale opera e agisce ». Rispetto al popolo còrso questi bisogni collettivi sono rappresentati dall'agricoltura, il cui stato è misero nell'Isola, che pure ha ricche e fertili plaghe, dal commercio e dall'industria, sorgenti vive di prosperità economica per ogni nazione, che invece in Corsica non hanno mai avuto se non vita rudimentale e primitiva. Di chi la colpa? Non del popolo còrso, ma delle dolorose vicende storiche cui esso è stato soggetto, delle cattive amministrazioni, che si sono succedute al governo dell'Isola. Nell'esame di questi bisogni economici il Mazzanti si serve delle *Lettere italiane sulla Corsica* del Cocchi, che videro la luce a Losanna nel 1770, e mette a raffronto quanto in esse si dice intorno allo stato dell'Isola con documenti di storia recentissima, con interessanti lettere di Corsi, e con alcune pub-

blicazioni sulla Corsica che sono uscite in questi ultimi anni.

Il lavoro del Mazzanti non si restringe solo alle condizioni economiche della Corsica, ma esamina anche le condizioni morali e politiche del popolo còrso. L'autore infatti, sempre avendo per guida le *Lettere* del Cocchi, critica la condotta politica della Francia verso la Corsica, rilevando come questa sia stata trattata alla stregua di una Colonia e non d'una Nazione, chè tale è veramente un popolo che ha avuto una storia, che ha avuto i suoi eroi e i suoi pensatori, i suoi santi e i suoi poeti.

Questo in breve il contenuto della monografia del Mazzanti, al quale si può forse rimproverare di non aver raccolto altro materiale documentativo. Tuttavia lo scopo del lavoro non è storico, ma polemico e critico; ce lo dimostrano lo stile del Mazzanti, spesso pervaso di ardore patriottico per l'Isola, e le premesse da cui parte.

Questo lavoro ci dà ancora una volta la prova, come del resto il Mazzanti stesso dice (pag. 4), che l'economia e la politica sono due attività collaboranti al medesimo fine e aventi tali e tante interferenze da non poterne disgiungere i due campi d'azione. E tale è il dettame della dottrina fascista.

f. g.

ALDOBRANDI PAOLO: *Briganti d'oggi e di ieri*, 1932 in « La Scena Illustrata », Firenze, 1-15 febbraio, nn. 3-4, pag. 12.

L'autore accenna brevemente al brigantaggio in Corsica, con speciale riferimento al recente tentativo per distruggerlo, e fa sue le parole di Pierre Scize sullo stesso argomento, e che rispondono alla precisa realtà della Corsica.

« La macchia, dice lo Scize, purgata dei « suoi ospiti, non sarà per lungo tempo deserta.

« Fintantochè vi sarà un Corso che preferirà la sua « giustizia a quella dei tribunali di Francia, il « suo fucile a una citazione, vi saranno degli uomini " di mala ventura », e, nei villaggi della « Cinarca, dei tetti per nasconderli, delle mense « per nutrirli ».

VENTURINI LUIGI: *Voci Italiane: La Corsica* in « Lunario delle Muse » 1932 - X « Almanacco della Alleanza Nazionale del Libro ». Milano, Alleanza Nazionale del Libro, 1932, pp. 360.

L'Alleanza Nazionale del Libro nei suoi almanacchi degli scorsi anni, ha sempre avuto qualche fugace, brevissimo accenno all'attività svolta relativamente alla Corsica.

Nel volume del corrente anno invece è dedicato alla Corsica uno speciale capitolo dovuto alla penna di Luigi Venturini, competente in materia, perchè facente parte del comitato di redazione dell'« Archivio Storico di Corsica » che tanto contribuito reca alla storiografia dell'Isola.

Il Venturini ha esaminato la produzione libraria, che ci interessa, in maniera serena e precisa, pur costretto, per la natura dell'Almanacco e per il compito affidatogli, ad usare spesso delle reticenze su particolari argomenti che indubbiamente gli erano più cari. Ricorda così il battagliero « A Muvra », giornale autonomista isolano, accanto all'altrettanto battagliero giornale peninsulare « Il Telegrafo della Corsica » di Livorno. Tralascia invece di esaminare l'opera annuale dell'« Archivio Storico di Corsica », cui fanno capo, secondo la sua affermazione, i Corsi d'Italia del Gruppo di Roma. A noi non è riuscito mai di vedere la duplicità dei Corsi d'Italia nei gruppi di Roma e di Livorno, e crediamo sinceramente che tale duplicità non vi sia poichè i Corsi d'Italia si sentono solo ed unicamente Italiani.

In Francia nell'anno 1931 non vi sono state pubblicazioni in lingua italiana relative alla Corsica, se si eccettuano due o tre insignificanti riviste dialettali che vedono la luce a Nizza ed a Marghiglia.

In Italia invece le pubblicazioni sulla Corsica sono state numerose e quasi tutte dovute alla Casa Editrice del Giusti di Livorno che si è reso

particolarmente benemerito in questo campo. Così alla Tipografia del Giusti si devono i racconti e le leggende còrse del Carlotti, della Colucci del Cipparrone; le poesie dialettali del Carlotti, del Piazzoli, del Filippini e del Padre Alfonsi. Per la storia poi vi sono stati i lavori del Boninsegna, quello del Roselli Cecconi (per la traduzione del *Vir Nemoris* del còrso Savelli), e quello non meno importante « Per l'Italianità della Corsica » a cura del « Parroco », nel quale pseudonimo non crediamo col Venturini sia celato un sacerdote isolano.

Il Venturini così egregiamente chiude la sua rassegna: « Meditino gli Italiani, raccolti e compunti, i libri citati e i loro autori, ne avranno il cuore fortificato e l'anima pronta ».

Nel « Lunario » altri accenni alla Corsica sono contenuti nei capitoli « Libri di Poesia » e « Bibliografia delle tradizioni popolari ». Nel primo è il Lualdi che fra i poeti ricorda particolarmente il Filippini e lo elogia giustamente quale « poeta primitivo che si presenta senza artifici, con vigorose doti naturali e magnifica spontaneità ». Nel capitolo sulle tradizioni popolari è ancora il Venturini che ricorda i due *Atlanti linguistici* del Bartoli e del Bottiglioni, in via di pubblicazione. Mentre in quello del Bartoli, che comprenderà tutta Italia, non mancherà il giusto posto al dialetto di Corsica; quello del Bottiglioni è invece esclusivamente dedicato all'Isola. L'autore vi dimostrerà tutta la Italianità della Corsica desunta dai suoi parlari che si riattaccano a quelli centro-meridionali d'Italia, ed il pittore Guido Colucci vi illustrerà i particolari più significativi del folklore isolano.

COLOCCI VESPUCCI ADRIANO: *Re Teodoro e l'Ordine equestre della Liberazione*. Estratto della « Rivista Araldica », Roma 1931 pp. 31.

L'argomento non è nuovo. Esso è oggetto di un'ampia bibliografia, per l'interesse, misto a curiosità, che suscitò in tutta Europa la costituzione del Regno di Corsica sotto lo scettro (!) e la corona reale (...di allora!) dell'avventuriero Barone di Neuhof.

L'A. in questo suo studio ritorna a trattare l'argomento, con particolare competenza, e lo arricchisce di nuovi elementi storici, trascurati, se proprio non conosciuti, dagli altri scrittori. Con speciale cura e sintesi precisa egli esamina il governo effimero di Re Teodoro; gli aiuti che portò al popolo di Corsica e la lotta che sostenne, per breve tempo; contro la Serenissima Repubblica di Genova; le larghe vedute del nuovo monarca per il buon governo del suo popolo; i propositi di restaurazione dell'erario del Regno, con la conseguente coniazione di monete; l'ordinamento della milizia per la sicurezza dello Stato, e quello della giustizia per il bene dei cittadini.

Il Colocci si sofferma allo studio, particolare ed esauriente, della istituzione e della vita dell'Ordine della Liberazione, colmando così la lacuna lasciata nelle pubblicazioni di studiosi sugli ordini cavallereschi.

I Corsi non avevano mai ottenuto di poter figurare fra la nobiltà genovese: ogni porta, da quel lato, era loro chiusa. Il loro amor proprio era toccato. Re Teodoro, col suo decreto del 16 settembre 1736 soddisfece la giusta aspirazione dei Corsi. Essi ebbero la loro nobiltà, l'ordine equestre di nuova creazione costituì anche una fon-

te di utili per il Regno. L'articolo 13 del decreto sancisce infatti, che: « Ciascun cavaliere dovrà sborsare entrando nell'ordine mille scudi, dei quali ne riterrà dieci per cento il rimanente de' giorni suoi ». Ogni neocavaliere poteva guardare alla nuova decorazione anche come un buon affare finanziario, per l'impiego dei suoi capitali.

L'A. ancora dirada tutti i dubbi manifestati da precedenti scrittori sulla reale diffusione dell'Ordine, e sulla distribuzione delle relative decorazioni. Un'anonima storia del 1737 ricorda che in meno di un anno l'Ordine ebbe 400 cavalieri, e ne fornisce un elenco numerico per nazione. Nel 1800, riferisce il Fitz-Gerald, in Londra un vecchio signore ostentava la decorazione del Re di Corsica.

Lo studio del Colocci è di piacevole lettura per l'interesse ancora vivo per quello strano avvenimento che non ha riscontri nella storia. E conclude giustamente che: « il curioso regno di Teodoro esce dalla cornice di un semplice episodio, dappoichè esso segna il punto culminante da cui prende le mosse il destino politico della moderna Corsica, ... che esci in quell'epoca dalla famiglia italiana ».

PIERO PARISELLA



Xilografia di F. Giammari

Francesco Guerri — Direttore - responsabile

Tipografia Raffaello Giusti - Livorno

Segnalazioni

(ossia: Notiziario italo-còrso sul movimento economico, sociale, artistico, letterario, scientifico e turistico)

Corsica economica

Traffico del porto di Bastia.

Per l'anno 1931, si sono registrate: navi entrate e uscite, 1.390 con una stazza di 936.911 tonnellate;

Passeggeri (imbarcati e sbarcati): 100.717;

Merce (imbarcata e sbarcata): 132.574 tonn.

Queste cifre paragonate a quelle dell'anno 1930 segnano una diminuzione nel numero delle navi, mentre i viaggiatori recano un aumento di 7.959 (dovuto alla immigrazione italiana). Il movimento delle merci è passato da 125.700 a 132 mila 574 tonn., ossia con un aumento di 6.874 tonnellate. Il che sta a dimostrare coll'accrescersi del traffico la urgente necessità dei lavori di estensione e di ampliamento del porto, già da tempo in progetto.

Traffico del mese di Gennaio 1932.

Piroscafi entrati: 54 per una stazza di 35.806 tonnellate; merce sbarcata: 10.442 tonn.; passeggeri: 2531.

Piroscafi usciti: 55 per un complesso di 36 mila 530 tonnellate; merce imbarcata: 2515 tonn.; passeggeri imbarcati: 2244.

I passeggeri allo sbarco erano, provenienti da Marsiglia 905; da Nizza 688; da Tunisi 11; da Livorno 900; da Porto-Torres 27; totale: 2531.

All'uscita: per Marsiglia 1267; per Nizza 567; per Tunisi 0; per Livorno 388; per Porto-Torres 22; totale: 2244.

Traffico del porto di Calvi (anno 1931).

Piroscafi entrati e usciti: 596 con una stazza di 219.644 tonnellate.

Movimento merci: 7.335 tonn.

Passeggeri (imbarcati e sbarcati): 21.502.



Dal « Journal Officiel » del 24 gennaio 1932 stralciamo i seguenti dati relativi alla produzione economica dell'Isola nell'anno 1931:

Capi di bestiame (globalmente): 564.000.

Fra le singole specie erano così ripartiti: una cifra cospicua per le *capre* e gli *asini*, e cioè, 20.000 per questi e 162.000 per quelle.

Bovini: su un totale di 15 milioni per tutta la Francia, la Corsica annovera appena 51.640 capi, classificandosi così tra gli ultimi dipartimenti, mentre per gli *ovini* si mantiene al 6° posto con 268.000 capi. I *cavalli* ammontano a 6.500; i *mulli* a 8.500 che con i 20.000 asini danno la cifra di 35.000.

Per la *specie porcina*, in seguito alle ultime epidemie, il numero è diminuito a 50.540, piazzando di conseguenza l'Isola al solo 46° posto.

Nel campo agricolo il quadro è poco lieto e conferma una schiacciante inferiorità di fronte alla produzione degli altri dipartimenti, corollario ineluttabile dello stato di abbandono della nostra terra. Così abbiamo, pel *Fruento*, l'irrisoria produzione di 27.000 quintali che classifica l'Isola penultima. L'*Orzo* è valutato a 10.800 quintali; il *Granturco* a 10.000 (siamo ancora fra gli ultimi); l'*Avena* a 11.000 quintali. Altra amara constatazione è da farsi sulla produzione delle *patate*, di cui siamo importatori, e che raggiunge appena i 175.000 quintali.

Il raccolto della frutta (anno 1931) è assai confortante. Occupiamo il primo posto per la *castagna*, « l'albero del pane » dei Corsi, con una produzione di 380.000 quintali. La *produzione oleicola* ci porta al 4° posto con 50.000 quintali, dopo i 200.000 del dipartimento del Gard, i

95.000 di quello del Varo e i 60.000 delle Alpi Marittime. Le *pere* sono 6.000 quintali, le *mele* 10.000; le *pesche* 10.000; le *susine* 8.000; le *noci* 4.000; gli *aranci* 10.000; i *mandarini* 3.000; i *limoni* 2.000; le *mandorle* 12.000; i *fichi* 3.000; le *fragole* 50; le *nocciuole* 50 quintali. Per i *cedrati*, che sono 18.000 quintali, assommiamo da noi tutta la produzione della Francia; così come per gli aranci, i mandarini e i limoni, assommiamo la quasi totalità della produzione francese.



Nel *Petit-Marseillais* (edizione corsa) del 23 gennaio 1932, è pubblicata una saporosa e caustica *Lettera da u Paese*, di Maistrale al suo caro Lumbrigone, sul pessimo stato dell'agricoltura in Corsica, « chi, pocu a pocu, si ne fala pe' u fiume ».

Corsica storico-letteraria

* Nel *Petit-Bastiais* dei 6 e 7 gennaio 1932, a firma A. Giudicelli è apparso uno studio sui marchesi di Massa (*Un coin de l'histoire de la Corse: les Marquis de Massa*).

* Nel *Telegrafo della Corsica* del 7 gennaio 1932 un bell'articolo estratto da « L'Italia del Mediterraneo », dovuto alla penna dell'esimio archeologo Giulio Quirino Giglioli, direttore del Museo dell'Impero e professore all'Università di Roma. Tratta molto serenamente della Corsica e del suo risveglio letterario-patriottico.

* Giuseppe Ungaretti, che purtroppo scrive in francese, nella *Gazzetta del Popolo* di Torino del 16 gennaio 1932 ci parla questa volta, in tono strapaesano, del *Lamento del Castagno*, titolo che non è altro se non un gentile pretesto per discorrere della Corsica.

* Renato Pini invece nel *Corriere del Tirreno di Livorno* dal *Telegrafo della Corsica* ristampato (Itala Gente: Carlo Pozzo di Borgo) c'intrattiene sul gran nemico di Napoleone, mentre O. F. Tencajoli, nel medesimo numero, del 28 gennaio 1932, descrive *La Chiesa dell'Annunciazione di Vezzani*.

* Su *Le Vieux Couvent de Rostino*, mercè la preziosa documentazione dell'eminente reveren-

do Petrignani, pievano di Morosaglia, nel *Petit Marseillais* (edizione corsa) del 23 gennaio 1932, a lungo tratta Pasquale Morucci, soprattutto per quello che riguarda la origine e le alterne vicende della sua costruzione che risale all'inizio del 1600; nel numero del 25 gennaio ci narra le varie consulte in detto convento tenute e le sue presenti crollanti condizioni. Si spera tuttavia che simile glorioso monumento della nostra storia verrà senz'altro salvato da una rovina imminente.

* In *Marseille-Matin* del 23 gennaio 1932 un tentativo assai bizzarro d'interpretazione poco convincente dell'etimologia di *Morosaglia*.

* Sulla *Città Santa* un nutrito articolo dovuto all'erudita penna dell'abate Petrignani in *Marseille-Matin* del 3 febbraio 1932 (*Morosaglia: Topographie et Panorama*).

* Paolo Orano, tralasciando per una volta di cucinarci roba esotica, dà « un'occhiata in casa nostra » e ci racconta le varie impressioni di *Mirabeau in Corsica*, nel *Corriere della Sera* del 23 gennaio 1932.

* U Paisanu nel numero del 31 gennaio 1932 di *Marseille-Matin* sotto il titolo *Un peu d'histoire* rettifica molto opportunamente alcuni travisamenti della nostra storia, con particolare riguardo all'annessione, ed esalta l'eroica figura di prete Circinellu, curato di Guagno.

* A proposito del libro di J. Bainville *Napoléon*, testè uscito, il *Petit-Bastiais* del 1° febbraio 1932 pubblica un articolo rettificativo sulla giovinezza dell'imperatore, e nel *Petit-Marseillais* (edizione corsa del 20 febbraio 1932) l'erudito G. B. Marcaggi, ben qualificato per discorrerne, tratta ampiamente della *Jeunesse de Napoléon*, mettendo in luce i numerosi errori accumulati dal Bainville.

* Nella Collezione *Documents secrets*, tale Maurice Privat, che deve la sua speciale fama alla rivelazione di speciali scandali, ha dato alla luce un volume sui *Bandits Corses*, ornato di abbagli geografici e di apprezzamenti non sempre sereni.

* Il *Petit Marseillais* del 1° febbraio 1932 pubblica *En Marge de l'histoire: Les derniers*

moments de Napoléon I, ristampa di un documento apparso in una rivista del 1868.

* Un articolo del Conte Peraldi è uscito nella rivista *Le Yatch* (6 febbraio 1932) su le possibilità di Ajaccio quale *centre de Tourisme nautique*.

* Il *Popolo d'Italia* del 2 febbraio 1932, a firma di Cornelio di Marzio, dà un articolo intitolato *Agli « Invalidi » con Napoleone e Joséphine*.

* In *Bastia-Journal*, quotidiano di Bastia, dell'11 febbraio 1932, riportato dal Figaro di Parigi *La Mère de Napoléon*, articolo di François Duhourcau.

* Nella gagliarda *Idea Fascista*, settimanale pisano (n. del 14 febbraio 1932), segnaliamo il brillante scritto « *Una Figura storica della Corsica* » Pasquale Paoli, di Carlo Collavo.

* Una conferenza sul Pascoli è stata tenuta a Nizza il 27 febbraio 1932 dall'Accademico Ettore Romagnoli, per iniziativa della *Dante Alighieri*. Assistevano un foltissimo pubblico e tutta la colonia italiana; l'orazione è stata salutata con grandi ovazioni. Ettore Romagnoli ha poi declamato, applauditissimo, alcune delle più belle poesie pascoliane.

* Nelle grande rivista romana *La Rassegna Italiana*, del mese di febbraio è comparso un lungo e documentato studio sul *Banditismo Còrso*, studio dovuto alla penna di un nostro sagace scrittore che firma Antonio Castellanes.

* *Il Generale Cesare Graziani (1859-1932)*. È morto in Parigi il 9 febbraio 1932 il generale di divisione Cesare Graziani. Nato a Bastia il 15 novembre 1859, compiuti gli studi al Liceo locale entrò alla Scuola militare di Saint-Cyr, poi dopo un po' di servizio, nel 1885 fu ammesso alla Scuola di guerra. Fece campagna in Algeria. Ebbe la Legion d'onore nel 1895; nell'anno 1900 prese il comando del 22° battaglione di cacciatori a piedi e, nel 1909, comandò il 96° reggimento di fanteria. Membro dello Stato maggiore nel 1911 salì poco dopo al grado di generale di brigata e direttore della fanteria al Ministero della Guerra. In seguito divenne sotto capo dello stato maggiore

francese agli ordini allora del Joffre. Durante la guerra ebbe il comando della XII^a armata stanziata in Italia, a Verona, poi fu capo dell'esercito interalleato del Danubio, a guerra finita. Nel 1920 era comandante del corpo d'armata di Bordeaux, poi fu chiamato a far parte del Consiglio Superiore della guerra; l'8 luglio 1923 venne decorato della dignità di Gran Croce della Legion d'onore e all'età di 65 anni, con grande suo rammarico, fu pensionato.

Era figlio del generale Graziani morto nella ritirata di Nuits, durante la guerra del 1870.

Arte

* A Strasburgo, il connazionale Giuseppe Ciambelli di Ajaccio, artista di sicuro talento, ha esposto nei locali L. Friesz, 4, via Gustavo Doré, dal 20 gennaio al 20 febbraio 1932, circa una ventina di tele di soggetto còrso, riportando il più lusinghiero successo.

L'Opera del genio Italiano nel Mondo

* A cura del Ministero degli Affari esteri è stato distribuito in limitato numero di copie il fascicolo, di cui già demmo notizia, che è l'annuncio e il saggio ad un tempo della monumentale pubblicazione che documenterà l'opera compiuta dal genio italiano in tutti i campi e nei paesi stranieri.

Il fascicolo, edito in bellissima veste tipografica, si apre colla lettera di Benito Mussolini, alla cui volontà si deve questa iniziativa che, mentre costituirà una completa rassegna di quanto il mondo civile deve all'Italia, sarà per gli Italiani stessi un motivo di nobile orgoglio.

Riportiamo il testo della lettera del Duce:

« *Il Governo fascista vuole che si risalga nei secoli a trovare le tracce inconfondibili del genio italiano. È questo il monumento più grandioso di riconoscenza e di orgoglio che una generazione cosciente dei rinnovati destini della Patria può erigere alla gloria della stirpe.*

MUSSOLINI »

Alla lettera del Capo del Governo fa seguito questa dichiarazione di S. E. Dino Grandi :

« S. E. il Capo del Governo, nel manifestare l'alto suo proposito, ha voluto commettere al R. Ministero degli Affari Esteri l'onore di portarlo a compimento. Egli ha inteso certo con questa designazione determinare i caratteri del lavoro, assegnando ad esso non tanto la finalità di un contributo di conoscenze nuove in un campo artistico o storico ancora non del tutto esplorato, quanto quella di un apporto al prestigio nazionale ed alla coscienza del proprio io del popolo italiano e degli Italiani che lavorano all'estero.

Le grandi correnti di energie costruttive che l'Italia aveva stabilito coll'estero dopo il travaglio della sua unificazione, pur ascrivendo a loro nobile titolo di aver partecipato in modo incomparabilmente intenso allo sviluppo dei Continenti più giovani, avevano tuttavia lasciato diffondere nel mondo l'errore che la capacità operativa degli italiani si esaurisse con quelle delle sole masse proletarie che lavoravano all'estero spesso in subordinata esecuzione di piani e concezioni straniere.

Errore questo che appiattiva in umile eguaglianza un popolo che, se aveva peccato nella sua unità spirituale e politica, doveva ciò ascrivere ad un eccesso di individualismo, e di esuberanze e di grandezze, che mirando tutte a singolari ambizioni mal servivano la causa della coesione nazionale, ma lasciavano, per contro, nella vita ideale propria e degli altri, impronte vaste e orgogliose!

Il Fascismo che ha voluto creare la coscienza nazionale e l'unità morale degli Italiani esaltando da una parte ma impiegando dall'altra a servizio della potenza dello Stato il senso della potenza individuale particolare a questo popolo, non poteva non rivendicare in un'opera unificatrice le tracce innumerevoli e multiformi del genio della razza sparso per il mondo : di questo genio, che dall'arte all'economia, dalle opere militari alle grandi imprese di condottieri e di navigatori, di esploratori e missionari, largiva a piene mani alla civiltà ed alla storia, in tutti i tempi, anche i più tristi, creazioni luminose dello spirito ove il bello e il grande gareggiavano in impeto di ambizione.

Nell'iniziare questo lavoro abbiamo riaccostato al comandamento del Duce dell'Italia risorta, lo

spirito precursore di chi ancora, nel crepuscolo della redenzione, rivendicava il primato degli Italiani. Oggi è accolto in unanime fermezza di volere l'isolato ammonimento con cui Gioberti chiamava a risveglio :

« Una Nazione non può tenere nel mondo quel grado che le conviene, se non in quanto si crede degna di occuparlo ».

Dino Grandi ».

L'opera sarà divisa in dodici parti che riguardano : 1) gli artisti; 2) i musicisti; 3) i letterati; 4) gli architetti militari; 5) gli uomini di guerra; 6) gli uomini d'armi; 7) gli esploratori e viaggiatori; 8) i principi; 9) gli uomini politici; 10) i Santi, i sacerdoti, i missionari; 11) gli scienziati; 12) i banchieri, i mercanti, i colonizzatori.

La Commissione direttiva dell'opera è formata dal prof. Giulio Quirino Giglioli, da S. E. Vincenzo Lojacono e dal senatore Corrado Ricci. Inutile soffermarci a rilevare l'enorme importanza ed utilità dell'opera, che giunge opportunamente e s'inquadra nel movimento di rinascita della nostra coscienza nazionale per volontà del Duce e del Fascismo.

Basta ricordare la giusta osservazione che ebbe a fare Giosuè Carducci quando scrisse :

« Quest'Europa che ci voleva morti, i nostri scrittori la illuminano, i nostri artisti l'adornano, i nostri uomini l'agitano e la infrenano, i nostri guerrieri la insanguinano. Chi ornò Versaglia e il Louvre? Chi l'Escuriale? E onde vennero all'Impero i Farnesi, i Piccolomini, i Montecuccoli, gli Eugenio di Savoia? E non pare una vendetta del Fato che Mazzarino governasse la Francia e l'Alberoni la Spagna? ».

Gran parte delle innumerevoli tracce del genio e dell'operosità degli Italiani in tutto il mondo sono ignorate da noi, nè se ne ha in generale un'idea precisa o adeguata. È giusto che gli Italiani ne abbiano la documentazione e che questa serva a dimostrare a tutti la potenza e la vitalità della nostra razza, feconda costruttrice di civiltà.

RAFFAELLO GIUSTI « Editore

D'imminente pubblicazione:

P. TOMMASO ALFONSI DI MONCALE

IL DIALETTO CÒRSO
NELLA PARLATA BALANINA

MARCO ANGELI

GIGLI DI STAGNU

Con xilografie di Francesco Giammari

EDITH SOUTHWEL COLUCCI

CANTI POPOLARI CÒRSI

La Conquista francese della Corsica

(da un giornale dell'epoca)

Con illustrazioni e note

per cura di FRANCESCO GUERRI

Prezzo del presente fascicolo
Italia e Colonia Lire 6
Estero Lire 9

